



NON SOLO SUORE. PAPA FRANCESCO APRE AL DIACONATO FEMMINILE

La carica delle diaconesse



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

21 Maggio 2017

Numero 8

L'EDITORIALE
di Vinicio Albanesi

L'EDITORIALE

di Vinicio Albanesi

Gli studi storici e teologici sul diaconato hanno fatto notare la debolezza teologica sul diaconato e forti contraddizioni – anche da un punto di vista giuridico – della collocazione del diaconato nell'ambito del sacramento dell'ordine. Nasce da qui la riflessione sul diaconato delle donne.

Nell'udienza alle Superiori maggiori del 12 Maggio 2016, Papa Bergoglio aveva promesso l'istituzione di una Commissione teologica internazionale che studiasse il problema; commissione istituita il 2 Agosto 2016.

1) Riflettendo sugli scarni riferimenti al diaconato, di cui ci è giunta traccia, dagli scritti biblici e storici, si evidenzia che il diaconato non è stato mai considerato come facente parte, a pieno titolo, della gerarchia. È vero che i diaconi sono nominati, fin dalle Lettere paoline, accanto ai vescovi, ma mai sono stati considerati organici alle funzioni che più tardi saranno definite con il sacramento dell'ordine. Sostanzialmente avevano tre compiti: assistere il vescovo nella liturgia, gestire i beni della Chiesa, fare opere di carità.

2) Le funzioni diaconali si differenziano tra Oriente e Occidente. Mentre nell'Oriente si sviluppa la dimensione della santa liturgia, in Occidente l'accentuazione è sull'agire del diacono su temi di vita ecclesiastica concreta. Il Concilio di Trento concepisce il diaconato come gradino necessario all'accesso del sacerdozio e lo rende obbligatorio. In tale prospettiva il Codice del 1917 inserisce tra gli ordini maggiori addirittura il suddiaconato (oggi soppresso).

3) Le diaconesse, dalle testimonianze storiche, non appaiono al medesimo livello dei diaconi.

Anche se sono ordinate, in spazi e tempi limitati, a loro è negata l'amministrazione del battesimo e soprattutto non possono "insegnare". Aiutano nella liturgia in riferimento al battesimo delle donne adulte. Si occupano dell'assemblea domenicale con particolare attenzione alle donne; aiutano chi sta in difficoltà, senza per questo essere annoverate nella gerarchia. Hanno un ruolo più significativo nei cerchi ristretti dei monasteri. Probabilmente alcune vedove di alto rango hanno ricevuto il titolo onorifico di diaconessa.

4) La teologia del diaconato è rimasta bloccata per l'eccessiva attenzione alla visione gerarchica, che ha condizionato il modo di concepire la Chiesa. In questa visione le differenze tra il sacramento del battesimo e quello dell'ordine si sono ampliate esageratamente. I ministeri sono stati deprezzati, dotando tutta l'organizzazione ecclesiastica di una impronta gerarchica maschile e celibataria.

5) La vera domanda da porsi è se il diaconato è parte integrante del sacramento dell'ordine, oppure è un ministero. Il diritto pone il diaconato come "grado" dell'ordine, non definendone il significato, se non come condizione di accesso all'ordine, con i conseguenti poteri di ordine e di giurisdizione. La tesi sostenibile è che il diaconato è un ministero e come tale, può essere concesso alle donne. Nella storia bimillenaria della Chiesa al diacono, pur collaborando con il Vescovo, sono stati concessi poteri caratteristici dei ministeri. Il diaconato alle donne allargherebbe di molto la dimensione sinodale della Chiesa perché i ministeri non fanno distinzione di generi. •

Cfr. V. Albanesi, *Il diaconato alle donne? È possibile!*, Milano, Ancora Editrice, 2017

ESSERE DIACONI: UNA SCELTA DI SERVIZIO

Un ministero

Vincenzo Corrado

Informazioni utili sul diaconato: che cos'è? Quando è stato istituito? Come si diventa diaconi? Quali sono i compiti del diacono? Il diacono deve essere celibe? Al diaconato possono accedere le donne? Nella Chiesa antica c'erano le diaconesse?

Sette domande con altrettante risposte per chiarire uno dei temi tornati di recente al centro dell'opinione pubblica: il diaconato. E il numero scelto – sette – non è casuale in quanto rimanda ai primi sette "diaconi" di cui si parla nel libro degli Atti degli apostoli al capitolo 6.

Sia ben chiaro: è una semplice scelta evocativa, in quanto – come si suol dire teologicamente – non c'è catena di successione tra i diaconi attuali e il gruppo dei sette. Ma chi sono oggi i diaconi? E quali i loro compiti? Ecco alcune informazioni utili.

Che cosa è il diaconato?

Il diaconato è un grado del sacramento dell'Ordine; gli altri due sono il presbiterato e l'episcopato. Può costituire una tappa intermedia verso il sacerdozio (diaconato transeunte, cioè di passaggio) o rimanere un ruolo di "servizio" nella vita liturgica e pastorale e nelle opere sociali e caritative (diaconato permanente). A scanso di equivoci circa i gradi dell'Ordine sacro, vale la pena ricordare quanto viene precisato nel Catechismo della Chiesa cattolica al n. 1554: "Il termine *sacerdos* – sacerdote – designa, nell'uso attuale, i vescovi e i presbiteri, ma non i diaconi. Tuttavia, la dottrina cattolica insegna che i gradi di partecipazione sacerdotale (episcopato e presbiterato) e il grado di servizio (diaconato) sono tutti e tre conferiti da un atto sacramentale chiamato 'ordinazione', cioè dal sacramento dell'Ordine".

Ai diaconi, viene chiarito ancora

nella *Lumen Gentium* 29, "sono imposte le mani non per il sacerdozio ma per il servizio".

Quando è stato istituito il diaconato?

Il servizio dei diaconi nella Chiesa è documentato fin dai tempi degli apostoli. Ne parlano anche i padri della Chiesa. Per sant'Ignazio di Antiochia, ad esempio, una Chiesa particolare senza vescovo, presbitero e diacono sembra impensabile. Testimonianze sono pure presenti nei diversi Concili e nella prassi ecclesiastica. Dal V secolo, però, per diversi motivi, il diaconato conobbe un lento declino, finendo con il rimanere solo come tappa intermedia per i candidati all'ordinazione sacerdotale. Il Concilio di Trento (1545-1563) dispose che il diaconato permanente venisse ripristinato, ma tale prescrizione non trovò concreta attuazione.

Fu il Concilio Vaticano II a ristabilire il diaconato (*Lumen Gentium* 29).

Come si diventa diaconi?

Gli aspiranti al diaconato devono ricevere un'accurata preparazione, a norma del diritto. In molte diocesi il percorso formativo – umano, spirituale, dottrinale e pastorale – dura almeno cinque anni e prevede lo studio teologico, un tirocinio nelle comunità parrocchiali, oltre a incontri di approfondimento. Questo iter non finisce con l'ordinazione. Chi riceve il diaconato, infatti, è chiamato a una formazione permanente, "considerata – sia da parte della Chiesa, che la impartisce, sia da parte dei diaconi, che la ricevono – come un mutuo diritto-dovere fondato sulla verità dell'impegno vocazionale assunto" (*Direttorio per il ministero e la vita dei diaconi permanenti*, n.63).

Quali sono i compiti del diacono?

Il ministero del diacono è sintetizzato dal Concilio Vaticano II con la triade "diaconia della liturgia, della predicazione e della carità",

ZIO ALLA CHIESA NELLA LITURGIA, NELLA PREDICAZIONE, NELLA CARITÀ

Il diaconato poco conosciuto

con cui serve “il popolo di Dio, in comunione col vescovo e con il suo presbiterio”.

Pertanto, il diacono, “secondo le disposizioni della competente autorità”, può «amministrare solennemente il battesimo, conservare e distribuire l’Eucaristia, assistere e benedire il matrimonio in nome della Chiesa, portare il viatico ai moribondi, leggere la Sacra Scrittura ai fedeli, istruire ed esortare il popolo, presiedere al culto e alla preghiera dei fedeli, amministrare i sacramentali (le benedizioni, ad esempio, ndr), presiedere al rito funebre e alla sepoltura. Essendo dedicati agli uffici di carità e di assistenza, i diaconi si ricordino del monito di S. Policarpo: “Essere misericordiosi, attivi, camminare secondo la verità del Signore, il quale si è fatto servo di tutti”» (*Lumen Gentium* 29).

Il diacono deve essere celibe?

Il candidato al diaconato transeunte deve essere celibe e può essere ammesso all’ordinazione solo dopo aver compiuto i 23 anni di età. I diaconi permanenti, invece, possono essere ordinati sia tra i battezzati celibi, sia tra coloro che sono già sposati; se però sono

celibi, dopo l’ordinazione non possono più sposarsi. Similmente non si può più risposare il diacono rimasto vedovo. Per diventare diacono l’età minima è di 25 anni per i celibi e di 35 per le persone sposate, previo consenso della moglie, in ottemperanza alle disposizioni determinate dalle Conferenze episcopali.

Al diaconato possono accedere le donne?

Nella Chiesa cattolica non è previsto un accesso delle donne a questo ministero.

Papa Francesco, ricevendo in Vaticano il 12 maggio 2016 l’Unione internazionale delle superiori generali, in risposta alla domanda di una religiosa, ha annunciato di voler “costituire una commissione ufficiale che possa studiare la questione” delle diaconesse, “soprattutto riguardo ai primi tempi della Chiesa”.

Nella Chiesa antica c’erano le diaconesse?

Notizie certe circa un diaconato femminile organizzato si hanno per le Chiese d’Oriente. Nel Trattato *Didascalìa apostolorum* (“Didascalìa degli Apostoli”) si parla delle dia-

conesse, assegnando loro un ruolo subordinato ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi. Le loro competenze rientravano in servizi di tipo ausiliario, a supporto assistenziale e organizzativo delle comunità cristiane. In ogni caso non si trattava

del corrispondente femminile del diaconato maschile. •



La prostrazione la dice lunga sulla scelta dell’ultimo posto a imitazione di Cristo

Diaconato femminile: esisteva nei primi secoli poi è stato “riassorbito”

Una riflessione storica sul diaconato femminile in attesa di conoscere le conclusioni dei lavori della commissione di studio istituita da Papa Francesco lo scorso 2 agosto, tre mesi dopo l’udienza generale alle superiori generali degli Ordini religiosi, nel corso della quale una suora aveva chiesto al Pontefice perché le donne fossero escluse dai processi decisionali nella Chiesa e dalla predicazione nella celebrazione eucaristica. A proporla è padre Giancarlo Pani

dalle colonne di “La Civiltà Cattolica”.

“Come mai – l’interrogativo di fondo che percorre la riflessione e l’attuale dibattito in corso – la Chiesa antica ha ammesso alcune donne al diaconato e perfino all’apostolato? E perché poi la donna è stata esclusa da tali funzioni?”. Nei Vangeli, osserva Pani, “Gesù parla in pubblico con donne, un comportamento ritenuto all’epoca poco dignitoso per un maestro”, le difende, e affida a Maria Maddalena “il primo messaggio della

risurrezione, su cui si fonda il cristianesimo”.

Dall’analisi della “letteratura cristiana” dei primi secoli emerge, secondo l’autore dell’articolo, un “protagonismo ecclesiale” al femminile non durato a lungo e “riassorbito probabilmente dalla tradizione giudaica”. In Oriente, afferma, “vengono ordinate diaconesse nei conventi femminili. Ancora oggi le Chiese ortodosse hanno ‘diaconesse ordinate’, un istituto che non è stato mai abolito”. • Sir

PERCHÉ NON CI SONO DONNE SACERDOTE NELLA CHIESA CATTOLICA? LA RISPOSTA

Cristo, gli apostoli e i primi s

**Mons. Jacques Perrier,
Vescovo di Lourdes**

Non è una questione di disciplina o di diritto, ma di natura stessa del sacramento dell'ordine. Il sacerdote rappresenta Cristo, Sposo della Chiesa

Non è una questione di disciplina o di diritto. Se fosse così, la regola potrebbe essere rivista. Il sacerdote rappresenta Cristo, Sposo della Chiesa. Si tratta della natura stessa del sacramento che ha ricevuto.

1. Le donne hanno svolto una grande funzione nel Nuovo Testamento e in tutta la storia della Chiesa, ma nessuna è mai stata ordinata sacerdote.

Le donne facevano parte del contesto in cui si muoveva Gesù. Marta e Maria sono proposte come esempi: una è modello di ascolto, l'altra di fede nella resurrezione. Sono proprio le donne le prime beneficiarie di un'apparizione

del Risorto. A loro viene affidata la missione: "Andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro..." Allo stesso modo, tra i collaboratori di Paolo sono nominate varie donne.

Nella storia della Chiesa, le donne hanno sicuramente svolto funzioni importanti di tipo molto diverso: Santa Blandina e innumerevoli martiri femminili; Santa Genoveffa, che è stata la provvidenza di Parigi; Santa Giovanna d'Arco, che ha liberato la Francia; Santa Caterina da Siena, che non ha esitato a ricordare ai papi i loro doveri; Santa Teresa d'Avila, riformatrice del Carmelo; Santa Teresa del Bambin Gesù, patrona delle missioni, secondo Pio X "la più grande santa dei tempi moderni"; Santa Teresa di Calcutta, che papa Giovanni Paolo II ammirava tanto...

Lourdes è l'incontro di due donne: la Vergine Maria e Bernadette. Il primo pellegrinaggio nazionale in Francia è merito di una donna, Margherita de Blic, che si incaricò di tutto a condizione di essere

l'unica patrocinatrice e strappò 300.000 adesioni.

Nella categoria dei santi ci sono molte più donne che nel Pantheon della Repubblica.

Si potrebbero ordinare diaconesse? La questione è dibattuta. Ciò che è certo è che non c'è mai stata una sacerdotessa. L'argomentazione non è decisiva perché potrebbe trattarsi di una convenienza culturale; non è un'ipotesi da scartare del tutto, ma sarebbe difficile sostenersi sulla Scrittura e sulla Tradizione della Chiesa per introdurre questa novità.

2. Il quid della questione non è la distribuzione delle funzioni sociali, ma il significato del sacramento dell'ordine. Il sacerdote non è in primo luogo un animatore di comunità, ma il rappresentante di Cristo, Sposo della Chiesa.

Se si trattasse unicamente di funzioni sociali, la Chiesa cattolica dovrebbe seguire l'evoluzione della società. In concreto, ha anticipato

questa direzione nella vita religiosa, sia quella attiva che quella contemplativa. Da molto tempo le suore dirigono scuole o ospedali e la badessa o la priora dirige il proprio monastero.

Nella fede cattolica, però, così come per gli ortodossi, il sacerdote non si definisce in primo luogo per quello che fa. Si dice di lui che agisce in persona Christi. È Cristo ad agire attraverso di lui.

Nell'ordinazione riceve lo Spirito di Cristo per rappresentarlo, in modo supremo quando celebra l'Eucaristia e dice "Questo è il mio corpo" o nel sacramento della riconciliazione quando dice "Io ti assolvo dai tuoi peccati".

Nella Scrittura, Gesù presenta se stesso come Sposo della Chiesa. Già nell'Antico Testamento è una costante: l'alleanza tra Dio e il suo Popolo è un'alleanza d'amore, un'alleanza coniugale, con i suoi doveri e le sue riconciliazioni. In Gesù, Dio fatto uomo, questa alleanza si stringe in modo irrevocabile.

C'è un motivo per cui il primo segno dato da Gesù, nel Vangelo secondo San Giovanni, si verifica in un banchetto di nozze, a Cana. Vari passi dei Vangeli parlano di nozze in cui Gesù è lo Sposo. Egli stesso si definisce così (Matteo 9,15).

Parlando del matrimonio cristiano, San Paolo vi vede un'immagine del rapporto tra Cristo e la Chiesa. Rivolgendosi agli uomini, San Paolo chiede loro di amare le proprie mogli come Cristo ha amato la Chiesa. Dopo aver ricordato le parole della Genesi sulla coppia umana, Paolo conclude: "Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!" (Efesini 5, 25-32).

Questa rivelazione è un tema ineludibile. Il Catechismo della Chiesa Cattolica dice che sulla questione "la Chiesa si riconosce vincolata" (n° 1577). Una Nazione può cambiare la sua costituzione a proprio piacimento, com'è successo in molti Paesi negli ultimi secoli. Nella Chiesa non accade lo stesso:

Germania: il movimento donne cattoliche invita alla preghiera per il diaconato femminile

La richiesta del Diaconato femminile viene rilanciata ancora una volta in Germania dalla "Rete per la Diaconia delle donne" con la celebrazione della 20ma "giornata delle diaconesse". La Federazione delle donne cattoliche tedesche (Kdfb) insieme con il Comitato centrale dei cattolici tedeschi (Zdk) e con la Comunità delle donne cattoliche tedesche (Kfd) in occasione della festa di santa Caterina da Siena, organizza un momento di preghiera e un simposio teologico internazionale presso l'Accademia della diocesi di Rottenburg-Stoccarda

sul tema "Un ufficio con un futuro - anche per le donne". Lo scopo della manifestazione è "discutere le prospettive, rendendo pubblica la richiesta del diaconato sacramentale per le donne per invitare alla preghiera" dice Irmentraud Kobusch, presidente della Rete per la diaconia e vice presidente della Kfd. La "Giornata della diaconessa tende a dare e cercare risposte al ruolo sacramentale del diaconato permanente femminile" dice Kobusch: il diacono si prende cura dei membri della comunità, soprattutto gli anziani, i malati, i deboli e gli emarginati, ammini-

stra battesimi e funerali, assiste nelle liturgie eucaristiche e nei matrimoni, predica il Vangelo.

La questione del diaconato femminile in Germania è appoggiata dai vescovi tedeschi che già nel 1981 dichiararono la loro favorevole opinione alla sua istituzione. Oggi è prevista la realizzazione di un corso introduttivo al diaconato per le donne, il terzo dopo i primi due (1999-2002, 2003-2006) che hanno preparato 23 diaconesse che attendono una decisione sulla loro ordinazione. •

Dal Sir (29 aprile 2017)

OSTA DEL VESCOVO DI LUORDES PROVOCA REAZIONI NEL MONDO FEMMINILE

ette erano tutti solo maschi

vi si entrerà sempre mediante il Battesimo di acqua e Spirito; si reciterà sempre il Padre Nostro e nessun papa inventerà nuovi libri ispirati.

3. Un'altra cosa è la definizione di pastore tra i protestanti o gli evangelici. È normale che tra loro la funzione si apra sia agli uomini che alle donne.

La Riforma protestante non riconosce l'ordinazione di vescovi, sacerdoti e diaconi come un sacramento. Esiste solo il sacerdozio comune a tutti i cristiani, in base al loro Battesimo. Si tratta solo, quindi, di una divisione dei compiti in base ai talenti di ciascuno e alle necessità della comunità.

Tra le funzioni, quella di pastore è importante. Richiede una formazione appropriata ed è accompagnata da una benedizione, ma il pastore riceve la sua missione dal "consiglio presbiterale", ovvero dai fedeli.

•••

In un mondo che tende ad annullare la differenza di genere occorre, la distinzione uomo-donna è un tema vitale.

Il pastore non è quindi investito del simbolismo coniugale, per il quale il sacerdote rappresenta Cristo Sposo della Chiesa. Da questo punto di vista sarebbe assurdo negare alle donne la possibilità di essere pastore, come nella Chiesa cattolica sarebbe assurdo negare alle donne di essere catechiste, direttrici di scuole o professoresse di Teologia.

Bisogna capire bene che la questione non riguarda la disciplina ecclesiastica. È una questione fondamentale relativa ai ministeri nella Chiesa e a quello che Cristo ha voluto istituendo gli apostoli e



La donna, nella Chiesa di Cristo, ha ancora molta strada da fare per vedere riconosciuto il suo carisma

promettendo di rimanere con loro fino alla fine del mondo.

4. La prospettiva dell'ordinazione delle donne è particolarmente attuale in un momento in cui si fanno tentativi per confondere i sessi in un unico genere.

La nostra epoca tende a uniformare le funzioni sociali, senza distinzione di sesso. È il principio della parità, che forse un giorno andrà applicato nei due sensi, obbligando la magistratura, il mondo dell'insegnamento e quello della salute a contrattare tante donne quanti sono gli uomini.

Alcune correnti della cultura attuale, però, vanno molto oltre negando qualsiasi specificità maschile o femminile, anche quella biologica, fondendo l'uno e l'altro in un unico genere e istituendo l'equivalenza tra le unioni omosessuali e quelle eterosessuali.

Da questa prospettiva, negare l'ordinazione a una persona appartenente al "genere" umano diventerà rapidamente un crimine, e ci si può aspettare che un giorno la Chiesa cattolica vada a giudizio

davanti a un tribunale europeo per discriminazione.

La Chiesa cattolica, al contrario, crede che la distinzione tra maschile e femminile sia una tema strutturale, vitale, pieno di senso per tutta l'umanità. Per questo, ricorda instancabilmente il versetto della Genesi che non riguarda solo ebrei o cristiani, ma tutta l'umanità: "Maschio e femmina li creò". Sopprimendo il simbolismo coniugale legato al ministero del sacerdote, la Chiesa cattolica avallerebbe un'ideologia rovinosa per l'umanità. Non lo farà.

5. La situazione delle donne nella Chiesa è destinata a evolversi, ma sarebbe meglio non ostinarsi in una strada senza uscita.

La situazione attuale delle donne nella Chiesa cattolica è soddisfacente? La maggior parte di loro risponderebbe di no.

Esercitano responsabilità reali, nelle parrocchie, nelle diocesi, incluse funzioni prima considerate maschili, come le finanze o la gestione. Hanno però l'impressione di trovarsi davanti alla fin fine, un

giorno o l'altro, l'autoritarismo dei chierici.

C'è quindi ancora molta strada da percorrere per scoprire una vera complementarità. Giovanni Paolo II ha scritto molto su questo tema, in particolare l'enciclica *Mulieris dignitatem*. La società civile non è un modello in questo senso. Da molto tempo si sente dire che le donne farebbero le cose "in un altro modo", ma non si è ancora espresso.

Il passo della Lettera agli Efesini sul matrimonio inizia con queste parole: "Siate sottomessi gli uni agli altri". Lo stesso Figlio di Dio non ha rivendicato nulla (Filippesi 2, 6). La Chiesa cattolica, però, farebbe un grande servizio alla società se mostrasse come l'accettazione delle differenze richieda umiltà ma apporti gioia.

[Traduzione dallo spagnolo a cura di Roberta Sciamplicotti]

•

UNO STUDENTE HA FATTO LA TESI DI LICENZA AD ANCONA SUL NOSTRO TEMA

Tracce storico-liturgiche

Don Hari Haran Sagadevan

L'argomento sul diaconato femminile, altrimenti detto "il diaconato alle donne", nonostante sembri un argomento nuovo e rivoluzionario del pontificato di Papa Francesco, inizia con il ripristino del diaconato maschile dal Concilio Vaticano II, seguendo le antiche tracce dei primi tempi della comunità cristiana. Quando il Concilio Vaticano II ha valorizzato il terzo grado dell'ordine sacro come compito di carità (non *ad sacerdotium sed ad ministerium*), nella comunità cristiana si sono alzate le antenne anche da parte degli studiosi, per indagare sull'esistenza dell'istituzione del diaconato femminile nell'antica Chiesa dell'Oriente.

• • •

L'intervento del Vescovo Durocher all'ultimo sinodo ha riaperto un dibattito che la chiesa cattolica conosce anche a livello di magistero.

I primi studi nel periodo post-conciliare sono stati condotti da J. Galot, *La donna e i ministeri della Chiesa antica* nel 1973, R. Gryson, *Il ministero delle donne nella chiesa antica nel 1974*, J. Daniélou, *Il ministero della donna nella Chiesa Antica* nel 1974, A. G. Martimort, *Les diaconesses: Essai Historique* nel 1986, C. Vagaggini, *Le diaconesse nella tradizione bizantina* nel 1987 e M. J. Aubert, *Il diaconato alle donne?* nel 1989.

Da parte del magistero della Chiesa, mentre l'ammissione delle donne al sacerdozio viene rifiutata, (Congregazione per la dottrina della fede, dichiarazione *Inter Insigniores* circa la questione dell'ammissione delle donne al sacerdozio ministe-



Le chiese della Riforma conoscono preti maschi e femmine

riale del 15 ottobre 1976), Giovanni Paolo II, (Lettera Apostolica *Ordinatio Sacerdotalis*, sull'ordinazione sacerdotale riservata ai soli uomini 22 maggio 1994), non manca di sottolineare uno sviluppo di comprensione e apprezzamento del ministero femminile nella Chiesa nei suoi insegnamenti come la *Mulieris dignitatem*, (15 Agosto 1988) e *Redemptoris Mater*, (25 Marzo 1987). Infine vediamo che la Commissione Teologica Internazionale (CTI), *Il diaconato: Evoluzione e Prospettive*, 2003, resta aperta per un'indagine complessiva. Quest'esigenza del dibattito emerge in superficie, quando la proposta di ordinare donne diacono nella Chiesa irrompe al Sinodo sulla famiglia. A sorpresa, in un dibattito fortemente condizionato dalla questione dei divorziati risposati, e per bocca dell'ex presidente dei vescovi canadesi, Paul-Andr  Durocher. Nel corso di una delle congregazioni generali, le sessioni a cui partecipano tutti insieme i 270 membri del Sinodo, il Monsignore ha invitato la Chiesa «a valutare seriamente la possibilit  di ordinare al diaconato permanente le donne, perch  questo, come dice la tradizione ecclesiale, non   orientato al sacerdozio ma al ministero».

Con questo breve sguardo storico allo sviluppo del pensiero degli studiosi e al magistero della Chiesa, ho lavorato su una tesi di licenza all'Istituto Teologico Marchigiano ad Ancona, sotto la guida del prof. Tarcisio Chiurchi  e del prof. Giovanni Frausini. La tesi era strutturata in cinque capitoli, partendo dal dato biblico dell' Antico e Nuovo Testamento, per poi passare ai Concili della Chiesa nei vari momenti della storia.

La Chiesa del tempo, nelle varie zone, attraverso i Concili, ha affrontato spesso il problema della collocazione delle donne e ha discusso molto e con una certa vivacit : in Oriente c'  stata una posizione, o una scelta progressiva, del diaconato a favore delle donne e ci  si spiega per la presenza di una necessit  pastorale, molto pi  forte all'inizio che nei secoli successivi. Poi ho scoperto che la realt  della diaconia femminile si   anzitutto espressa attraverso il servizio del battesimo per le donne adulte. Una partecipazione che adesso dovrebbe essere allargata soprattutto al compito prioritario, che   quello d'evangelizzare attraverso forme adeguate ai tempi per l'annuncio, la catechesi, la formazione personale e comunitaria. Inoltre, questo mi-

nistero delle donne viene ricordato nelle preghiere della Chiesa antica e ci aiuta a recuperare il sano principio della *Lex Orandi*. Infine, si pu  attingere ad una visione molto chiara e puntuale dell'ecclesiologia della comunione emersa in tutto il Concilio Vaticano II, in modo particolare nella *Lumen Gentium*, l  dove si sottolinea la realt  teandrica comunione della Chiesa, in cui ci pu  stare uno spazio anche per le donne nella ecclesiologia della comunione.

Nonostante alcuni vedano il diaconato al femminile come una «vittoria di tappa» sulla via dell'accesso a tutti i ministeri della Chiesa, ritengo che l'essere-uomo e l'essere-donna non rappresenti unicamente una «entit  di tipo biologico», n  la sessualit  sia la mera risultanza di un processo evolutivo, approdato ad un felice risultato, ma una realt  pi  profonda. Per questo motivo il discorso sul sacerdozio alle donne,   un problema diverso, da trattare alla luce della tradizione teologica della Chiesa che ha escluso sempre alle donne l'accesso a questo ministero, tipico degli uomini. Va precisato inoltre che l'identit  della Chiesa, la sua missione,   profondamente segnata dalla chiamata all'annuncio della Parola a tutta l'umanit , al servizio della carit  in tutto il mondo: il popolo di Dio, secondo i carismi propri di ciascun membro,   partecipe della missione fondamentale della Chiesa, senza alcuna esclusione.

Questa chiamata ecclesiale all'annuncio della Parola, al servizio e alla carit , che appartiene a tutti credenti, non pu  non essere condivisa sacramentalmente anche dalle donne: queste non sono chiamate solo a impegnarsi come partecipazione laicale (anche se qualificata al massimo) ma devono rientrare nell'*ordo*, con il sacramento dell'ordinazione al diaconato, un vero e proprio ministero che appartiene non solo agli uomini, ma anche alle donne. •

MONS. CONTI INSISTE SUL MINISTERO IN TERMINI DI COPPIA

Il diacono e ... sua moglie



Angelo Talamonti

Il servizio diaconale maschile, come è noto, è stato istituito sin dai primi anni di vita della Chiesa per il servizio alla Carità. Ricordiamo tutti il brano degli "Atti di Apostoli" (At 6,1-7). I "sette" sono stati chiamati a un servizio umile, nascosto, lontano da clamori, immerso nelle zone più dimenticate, accanto a persone misere e dubbiose, dove i bisogni primari, spirituali e materiali, sono più incalzanti e urgenti.

Oggi il Papa direbbe: un servizio accanto alla "carne di Cristo", immerso "nell'odore delle pecore", un servizio "in uscita" verso le "periferie". Questo è il DNA originario del servizio diaconale maschile. E per il diaconato femminile? Secondo fonti storiche, è realmente esistito un diaconato femminile (diaconesse) benché sembrerebbe essere stato più un servizio ecclesiale che prettamente sacramentale. Le disquisizioni su questi due aspetti non hanno mai chiarito la preminenza dell'uno sull'altro e il confronto, a volte intenso, è continuato fino ai nostri giorni.

Le "diaconesse", nei primi tempi della chiesa, sembrerebbe venissero adibite per aiutare nel battesimo delle donne e per fare, su alcune donne seviziate, ispezioni ai lividi e agli ematomi dovuti alle percosse del marito violento. Con l'ultima affermazione di Papa Francesco e l'istituzione, il 2 agosto scorso, di una commissione di studio, forse si è giunti a un momento cruciale per addivenire a una non facile decisione per il ripristino del ministero diaconale femminile. Ma, prima ancora, siamo sicuri che anche il diaconato permanente maschile sia ormai un dato di fatto consolidato

e affermato? Vorrei esprimere delle personali riserve. Nel corso dei secoli, con il variare delle condizioni storiche, sociali, economiche, anche il servizio diaconale si è dovuto adeguare via via alle varie situazioni. Pertanto dal "servizio delle mense" si è passati al servizio liturgico, al servizio di predicare il Vangelo e di insegnare la catechesi, come anche a una vasta attività sociale concernente le opere di carità e un'attività amministrativa secondo le direttive del vescovo. Con il trascorrere del tempo la funzione diaconale man mano è andata scomparendo assorbita dalle



SCOPRI SU 8XMILLE.IT LA MAPPA DELLE OPERE CHE HAI CONTRIBUITO A CREARE.

Cerca le opere realizzate con i fondi destinati alla Chiesa cattolica, scoprirai un 8xmille più trasparente e vicino. Visita la mappa su 8xmille.it oppure scarica l' **APP** gratuita mappa 8xmille.



funzioni sacerdotali; sia le "diaconesse" (nel sec. XI) che i diaconi sono "svaniti" in una sorta di Limbo senza "né arte né parte" perché non avevano più ragione di esistere. Erano diventate figure inutili! Ci è voluto il Concilio Vaticano II (Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium*, Cap. III, n. 29) che con uno stringato ma intenso paragrafo ha "riesumato" il servizio diaconale maschile lasciando però troppo spazio a interpretazioni varie e attuazioni differenziate. Già, solo maschile e perché non femminile?

•••

Forse, domani, avremo anche coppie diaconali non solo di nome, ma di fatto.

Naturalmente l'applicazione di questa direttiva conciliare, laddove è stata recepita, non è stata facile, figuriamoci dove è stata disattesa se non addirittura contrastata. La situazione nella nostra diocesi si può dire più che positiva sia per numero che per qualità e questo lo si deve al notevole impulso dato dal nostro Arcivescovo e all'attenzione che ha posto a questo ministero che non trova analogo riscontro altrove. Certamente non sempre le relazioni con i presbiteri sono idilliache e semplici e ciò è dovuto principalmente a motivi caratteriali dall'una e dall'altra parte piuttosto che dogmatici o teologici. Un sano equilibrio e il buon senso, nonché la consapevolezza del proprio ruolo e dei propri limiti fanno sempre superare preconcetti e incomprensioni. Il diacono permanente non è alle dipendenze del prete né è il suo "sostituto" come il prete non solo non è "il datore di lavoro del diacono", ma nemmeno deve permettere prevaricazioni di sorta. Il diacono non è la "spia" del Vescovo, ma ne è la "sentinella" attenta e vigile che recepisce i bisogni del territorio, coglie i segni dei tempi

senza interpretarli e, quale anello di congiunzione tra il "popolo di Dio" e il clero, e in un clima di fattiva collaborazione, li fa presenti al suo vescovo cui spetta il discernimento unitamente al consiglio presbiterale. In una situazione siffatta si pensa di ripristinare il diaconato femminile. Oggi le donne nell'ambito della Chiesa sono escluse dai processi decisionali e dalla predicazione nella celebrazione eucaristica, pur tuttavia sono catechiste, lettori, ministri straordinari dell'eucaristia, si dedicano ai lavori più umili quali: pulizia dei luoghi di culto, di riordino dei paramenti sacri, di addobbo floreale, di supporto nei vari riti culturali. Nei primi tempi le donne facevano parte in gran numero dell'uditorio di Gesù e del suo seguito. Il Maestro parlava con loro pubblicamente contravvenendo alle usanze del tempo: "Chiunque discorre molto con una donna, è causa di male a se stesso, trascura lo studio della Legge e finisce nella Geenna"; gli Apostoli "si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna" (Gv 4,27). E il Siracide: "Una figlia è per il padre un'inquietudine segreta, la preoccupazione per lei allontana il sonno ... " (Sir 42,9). Gesù, contravvenendo tradizione e morale, le rispettava, le comprendeva, le perdonava, usufruiva dei loro preziosi servizi logistici, le liberava dai demoni ("alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità" - Lc 8,1). Le donne, più che i suoi discepoli, sono rimaste sotto la Croce fino alla fine ("erano alcune donne, che osservavano da lontano, tra le quali Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses, e Salome, le quali quando era in Galilea, lo seguivano e lo servivano, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme" - Mc 15, 40-41). Alle donne Gesù ha affidato la prima rivelazione della Risurrezione e il primo annuncio da portare ai pavidi Apostoli rinchiusi nella stanza del Cenacolo ("..... Abbandonato in

fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli" - Mt 28,7-8) e "Maria di Magdala andò subito ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore!»" - Gv 20,18). Concede a sua Madre, una creatura speciale, ma pur sempre una donna, di ammonirci, stimolare la nostra fede e spronarci alla preghiera. È evidente che oggi nella società civile insiste ancora una sotterranea emarginazione femminile ("Auguri e figli maschi"), ma è grave che questa emarginazione sia più accentuata nella Chiesa. Non si tratta di ordinare "sacerdotesse", ma di riconoscere ufficialmente ciò che le donne hanno fatto e continuano a fare all'interno della Chiesa sin dalla sua primissima istituzione. Allora che cosa impedisce di istituire il diaconato femminile? Quale è il timore che paralizza qualsiasi decisione? Non occorre ricordare che grandi donne nella Chiesa hanno subito il martirio, mosso papi, fondato ordini religiosi, monasteri e conventi, sono state elette dottori della Chiesa, patroni d'Italia e d'Europa, hanno operato nell'ambito della carità a dimensione mondiale, sono state grandi mistiche, hanno avuto visioni confermate, locuzioni interiori. Va riconosciuto il "genio femminile", valorizzate le potenzialità della donna. L'istinto femminile potrebbe portare un vento nuovo all'interno della Chiesa. Certo qualche rischio si potrà correre, ma con il diaconato maschile non ne abbiamo avuti? La Chiesa è un'Istituzione divina fatta di uomini e dove ci sono uomini e donne il rischio è sempre grande. I Vescovi e lo Spirito Santo avranno un compito in più da espletare. Aspetteremo fiduciosi lo studio della commissione, ma sin da adesso sono convinto che il Signore è dalla parte della coppia perché maschio e femmina li creò e per giunta a Sua immagine. Chissà forse un domani avremo anche coppie diaconali non solo di nome, ma di fatto. Lo sa il Signore! •

LA DONNA È GIÀ DA S

La donna una so



Stefania Pasquali

Papa Francesco ha istituito una

Commissione di studio sul diaconato femminile, ritenendo che le diaconesse rappresentino "una possibilità per oggi". Se la Commissione sarà benevola verso il diaconato femminile, si riaprirà una prospettiva con conseguenze inimmaginabili.

•••

Nella Christifideles laici si legge della missione della donna come apostolato laicale.

C'è da ricordare che il diaconato è il primo grado dell'ordine sacro, seguito dal sacerdozio e dall'episcopato. I diaconi possono amministrare alcuni sacramenti tra i quali il battesimo e il matrimonio e in alcuni paesi ci sono intere regioni nelle quali sostituiscono ormai i sacerdoti nella guida delle comunità parrocchiali. Solitamente, di fronte al tema della missione della donna nella Chiesa, l'attenzione viene posta soltanto sulle funzioni o sui ministeri della donna, su ciò che fa o non fa, su ciò che può o non può fare e, in ultima analisi, sul dibattito tema del sacerdozio alle donne. Il tema è sicuramente importante e va considerato con serietà teologica, con ampiezza di vedute anche da parte delle donne stesse che non si rinchiodano solo in una prospettiva funzionale.

EMPRE AL SERVIZIO DELLA VITA E DELL'AMORE

Donna nella Chiesa: Cosa è il suo compito-missione?

Che cosa dice la Chiesa a proposito del ruolo della donna? Che cosa possono dire le donne a proposito del loro ruolo nella Chiesa, dato che i documenti della Chiesa sono scritti da uomini con la visione maschile della realtà? Rileggendo a tal proposito i documenti, si trovano tra essi, quali *Gaudium et Spes* e *Apostolicam actuositatem*, alcuni pronunciamenti, in cui si tratta il tema della dignità della donna e la sua vocazione.

Il messaggio finale del Concilio stesso afferma che «Viene l'ora, l'ora è venuta, in cui la vocazione della donna si svolge con pienezza, l'ora in cui la donna acquista nella società un'influenza, un irradiazione, un potere finora mai raggiunto. È per questo che, in un momento in cui l'umanità conosce una così profonda trasformazione, le donne illuminate dallo spirito evangelico possono tanto operare per aiutare l'umanità a non decadere».

Già prima del Concilio vi era questa attenzione in non pochi discorsi del Papa Pio XII e, a seguire, nell'Enciclica *Pacem in terris* di Papa Giovanni XXIII. Dopo il Concilio Vaticano II, Paolo VI ha ribadito il significato di tutto questo come «segno dei tempi», attribuendo il titolo di Dottore della Chiesa a santa Teresa di Gesù e a santa Caterina da Siena e istituendo, su richiesta dell'Assemblea del Sinodo dei Vescovi nel 1971, un'apposita Commissione, il cui scopo era lo studio dei problemi contemporanei riguardanti la «promozione effettiva della dignità e della responsabilità delle donne». Nel 1987 fu indetto un sinodo che si occupasse della vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel

mondo.

I padri sinodali ritornarono sul tema della donna proponendo l'approfondimento degli aspetti antropologici e teologici necessari a risolvere i problemi relativi al significato e alla dignità dell'essere donna e dell'essere uomo. Nel 1988 Giovanni Paolo II affrontò questo tema dei fondamenti antropologici nella Lettera Apostolica sulla dignità e sulla vocazione della donna, la *Mulieris dignitatem*. Il documento rispondendo alla richiesta dei Padri sinodali, riprende e specifica le riflessioni della catechesi del mercoledì che Giovanni Paolo II aveva dedicata per lungo tempo alla «teologia del corpo» e, nello stesso tempo, adempie anche una promessa fatta, il ruolo o la missione della donna nella Chiesa, nell'Enciclica *Redemptoris Mater* del 1987.

In questo documento il Papa approfondisce la tematica della maternità di Maria come Madre del Redentore e Madre della Chiesa e come «prima credente» che, proprio con la sua fede di sposa e di madre vuole agire su coloro che le si affidano come figli.

Questa dimensione mariana della vita cristiana, seguendo il pensiero di Giovanni Paolo II, pone in luce il rapporto della donna con la sua condizione.

Nel 1988, l'esortazione post sinodale *Christifideles laici*, riprende il tema della missione della donna nella Chiesa ponendolo nel più ampio contesto dell'apostolato dei laici.

Come viene visto dalla Chiesa il ruolo della donna, secondo questo documento globalmente completo e riassuntivo? Si parte dai fondamenti antropologici e teologici. Si ricorda che



Riflessione sì, rivendicazione no

dalla parola e dall'atteggiamento di Cristo, risulta con grande chiarezza che nessuna discriminazione esiste sul piano del rapporto con Cristo, nel quale «non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3, 28) e sul piano della partecipazione alla vita e alla santità della Chiesa e si ricorda che grazie al Battesimo e alla Cresima, la donna come l'uomo, è resa partecipe del triplice ufficio di Gesù Cristo Sacerdote, Profeta, Re, e quindi è abilitata e impegnata all'apostolato fondamentale della Chiesa cioè l'evangelizzazione.

In questo apostolato, la donna è chiamata a mettere in opera i suoi «doni» che le sono propri: il dono che è la sua stessa dignità personale, mediante la parola e la testimonianza di vita; i doni connessi con la sua vocazione femminile, la trasmissione della fede, non solo nella famiglia ma anche nei diversi luoghi educativi e, in tutto ciò che riguarda l'accoglienza della Parola di Dio, la sua comprensione e la sua comunicazione, anche mediante lo studio, la ricerca e la docenza

teologica.

In particolare, poi, vengono riproposti nel documento, i due grandi compiti a lei affidati: il compito di dare piena dignità alla vita matrimoniale e alla maternità e il compito di assicurare la dimensione morale della cultura degna dell'uomo, della sua vita personale e sociale.

Quest'ultimo compito ha un versante sociale ed ha un'anima ecclesiale, in quanto nasce e si sviluppa dall'ufficio profetico di Cristo e della Chiesa vissuto in modo peculiare dalla donna.

La *Christifideles laici* indica come «urgenza storica indilazionabile» la partecipazione della donna all'ufficio profetico e come ribadito dallo stesso Papa Francesco, la donna sembra avere una specifica sensibilità, grazie alla speciale esperienza della sua maternità, per l'uomo e per tutto ciò che costituisce il suo vero bene, a cominciare dal fondamentale valore della vita.

Pensare di riproporre il diaconato, è una semplice conseguenza.

La Chiesa viene generalmente detta «popolo di Dio» vive il mistero della maternità, della sponsalità, a ragione della femminilità.

Per le donne allora parlare di Dio, annunciare la sua Parola, prende, inevitabilmente, il sapore della testimonianza: si accoglie, si fa crescere, si dà vita, in poche parole, la teologia si fa preghiera.

Auspichiamo allora che la Chiesa apra al diaconato femminile perché le donne sentono nella propria ragione d'essere la felice vocazione al servizio della Chiesa e dei fratelli. •

LA SUA STORIA ACCOMPAGNÒ IL NOVECENTO

Dopo il terremoto l'hotel Elena racconta eventi

Valerio Franconi

“**C**avalier il pranzo è pronto”, diceva la cameriera dell'albergo Montebovi (oggi hotel Elena) ad Angelo Melchiorri presidente della “società sbafatologica” di Visso, che gli porgeva silenziosamente il cappello a larghe falde il 22 giugno 1895. L'orologio a pendolo dell'albergo segnava le 13. Il cavaliere, silenzioso e diffidente verso un mondo che conosceva troppo bene, era vestito di scuro. I colleghi del direttivo, Cesare Pescolloni e Oliviero Di Giuseppe, penserosi, assenti, con la testa alla massima altezza per l'ufficialità della circostanza, erano taciturni e cortesi. Fu il cavaliere Melchiorri a consegnare il diploma d'onore, splendida realizzazione litografica, a Giuseppe Alfani di Capovallazza di Ussita, “in premio dei suoi meriti non comuni e sperimentata gentilezza”, tra gli applausi dei commensali e abbondanti libagioni. Il Novecento, come direbbe Catalano, arrivò puntuale cinque anni dopo il 1895 e del Novecento l'albergo non poteva non sentire gli umori, gli amori, le scosse. Così quando si manifestò il vento di rinnovamento d'inizio secolo, in un paese che amava gli antieroi e i ribelli, l'albergo fu al centro di pranzi, di balli, di arrivi, partenze e

pernottamenti. La curiosità della vita e il gusto dell'avventura si accoppiano alla istituzione del circolo Nar, alle gite in bicicletta e a cavallo, ai trionfi della banda musicale, ai concerti e ai recuperi folclorici. Cuore, anima e sentimento ballano nell'inaugurazione della luce elettrica e del servizio automobilistico Chienti-Nerina, nella formazione della filodrammatica locale e nella nascita della Società di mutuo soccorso. Le attività commerciali imparano a farsi strada con la pubblicità sul periodico “La Nera” fondato da Luigi Falabruzzi. Pubblicità che oggi ci fa sorridere: albergo Montebovi, albergo Roma, albergo Italia, prezzi modici; premiato pastificio elettrico Guido Micucci, pasta assortita e sempre fresca; latteria Di Rocco, latte di mongana ottimo, grande assortimento di liquori all'ingrosso e al minuto; macelleria Giovanni Capuzi; premiata pizzeria fratelli Ferranti, formaggio vissano e prosciutti, specialità in salami; Luigi Maccari, drogheria e merceria; Virgilio Cippitelli, merceria e cartoleria; lanificio Rinaldi a motore elettrico, filatura della lana, tintoria, follatura e rifinitura tessuti; officina meccanica Giuseppe Faustini, specialità per biciclette e motociclette, vendita e noleggio di biciclette; Clito Di Rocco, premiata fabbrica di acque gassose; Pietro Cappa, letti in ferro, reti metalliche, sedie di Vienna, commissioni

per mobili di ogni specie... Il secolo procede con feste, inaugurazioni e banchetti. Quello dei banchetti era un sollazzo costoso, ma piaceva tanto ai vissani. Dopo ogni pubblica manifestazione si

...
**Nelle osterie
si mangiava
abbondantemente
per una lira.**

mangiava e si brindava senza badare a spese. Memorabili rimasero i pranzi organizzati per festeggiare la nomina di Cesare Sili prima a deputato e successivamente a senatore del Regno. Ma quanto costava allora la vita? L'albergo Montebovi che per quei tempi era un locale costoso, se non di lusso, forniva pasti differenziati per lire tre, lire due e lire una. Nelle osterie si mangiava abbondantemente per una lira. Una camera matrimoniale all'albergo Montebovi o all'albergo Roma poteva costare una lira, ma anche meno all'albergo Italia per ragioni di concorrenza. Dopo il 1915, per alcuni anni, l'albergo fu svuotato dalla guerra. Si rianimava ogni tanto per qualche pranzo in onore dei militari che tornavano in licenza. Allora risuonava la ribalda canzone del

soldato che incontra il funerale della morosa: “Portantino che porti quel morto / per favore fermatevi un po'. / Se da viva non l'ho mai baciata, / or ch'è morta la voglio baciare. / L'ho baciata che l'era ancora calda / la spussava de grappa e de vin”. Durante il fascismo la libertà d'opinione e i canti dei simposi vennero definitivamente compromessi. In compenso s'intensificò la vita mondana dell'albergo, frequentato da gerarchi in orbace e da Pietro Badoglio, nei periodi in cui era ospite della famiglia Sili a Calcare di Ussita. Con questo materiale umano era più duro per i vissani frequentare il ristorante dell'albergo. Circolavano sotto il titolo “l'albergo del fascio” alcune strofette che dimostrano la presenza e il coraggio di un impavido Pasquino vissano. Esse dicevano: “Qui dall'opposta piazza / da un sol desio adunati / a ristorarsi accorrono / gerarchi e deputati. / Ai lagni del ventricolo / non è sordo alcun partito / fascista o vergine / t'inchini all'appetito”. Durante la seconda guerra mondiale, incurante delle tessere annuarie e del mercato nero, l'albergo ospitò molti sfollati, tra cui Carla Voltolina nel periodo in cui Sandro Pertini era a Riofreddo per coordinare la lotta partigiana. Dopo la parentesi della guerra l'albergo riprese il suo fondamentale ruolo di ospitalità, di aggregazione

e di riferimento, fedele al passato, ma aperto al futuro. Clienti affezionati, tra cui Claudia Mori, lo scelgono come luogo ideale per trascorrere le vacanze. Alle aspiranti cameriere Giovanna Montebovi seguirà a chiedere “Sai tirare la sfoglia?”, dopo di che si parlava di assunzione.

Sono passati gli anni giusti per ritrovare l'interesse perduto e per parlare dell'hotel Elena. Quest'albergo tanto amato, tanto antico, tanto familiare, che ha accompagnato il secolo, ha regalato a benestanti e famosi l'aureola dell'importanza, ha scritto pagine di ricchi banchetti per una società un po' esibizionista ed egoista. Questo luogo nostalgico, storico, sulla cresta dell'onda, in fondo piccolo, che senza saperlo era un ambiente snob e un po' dandy costruì la propria attività come un'esperienza di professionalità e di conduzione familiare. Definì la cucina come la parola più importante del dizionario, tanto che i suoi piatti valevano quanto una morale: giusta, vera, buona. E non è vero che se oggi lo vediamo ferito a morte dal terremoto storie e tradizioni siano ormai un reperto del passato.

Quel mondo è ancora tra noi, anzi galleggia sopra di noi e le ultime proprietarie, Giovanna e Vittoria Montebovi che ne furono le profetesse, sarebbero oggi le prime a dire all'attuale proprietario Giancarlo Rosi che il sisma può essere l'occasione perché l'hotel Elena, con una radicale ricostruzione, inizi a vivere il suo Rinascimento. Gli anni che ci racconta sono appena cento, eppure ampiamente bastano per costruire una storia vissana, bella, viva, dove ogni cosa succede, gli amori, i battesimi, i ritorni, gli incontri e gli scontri. Dove si ritrovano uomini che costruivano case, facevano affari, pranzavano insieme, mentre le donne riponevano lenzuola, ricamavano tovaglie, pregavano, tiravano su i figli, ma anche – è capitato – scappavano

intrepide con l'arciprete giovane e se lo prendevano per marito. Come tutte le belle storie il cronista finisce per trovarci dentro, osservatore non passivo dello scorrere del tempo e del passare di ogni cosa, uomini, donne, cameriere, Giovanna e Vittoria Montebovi, clienti noti e meno noti, gli aneddoti.

Torna di attualità quello del maestro Burzacconi, abituato a ordinare dopo le tagliatelle un uovo in camicia perché, diceva, gli ricordava Virginia di Castiglione che a Compiègne, per fare l'Italia, sacrificò a Napoleone III le sue ultime virtù, lasciando scritto nel

•••

L'albergo ospitò molti sfollati. Dopo la guerra, riprese il ruolo di ospitalità e di aggregazione.

suo testamento “ di essere seppellita nella camicia da notte di Compiègne”.

Burzacconi aggiungeva: “A ogni eroe la sua bandiera”.

Inevitabilmente, più ci si avvicina all'oggi, più si attenua l'aria mitica del racconto. Si trovano coinvolgenti solo le vicissitudini passate; per quelle vicine, si pensa, basta il terremoto.

Ma se riusciamo a liberarci di questo tabù ci rendiamo conto che il filo del racconto non si interrompe né si allenta quando emerge dal tempo trascorso per entrare nelle pieghe della prossima ricostruzione, che riattiverà il pendolo della hall spostandolo dal quadrante del passato a quello del futuro, dal versante della tradizione a quello della rinascita e di un avvenire migliore. Che sia nuova o che sia vecchia storia, “è andando verso il mare – diceva Vittoria Montebovi – che il fiume rimane fedele alla sorgente”.

•



L'ingresso dell'albergo Montebovi, oggi hotel Elena, nei primi del '900 e in basso il cancello d'ingresso dell'albergo Roma e l'albergo Montebovi nei primi del '900



MAGGIO, MESE DI MARIA, MADRE DELLA SPERANZA

Ri-scoprirsì figli

M. Chiara Biagioni

È dedicata alla figura di Maria, soprattutto colta nei momenti più bui della passione di Gesù, la catechesi di papa Francesco a pochi giorni dalla sua partenza per il Santuario di Fatima. Il Papa ha ripreso il ciclo di catechesi sulla speranza cristiana e si è soffermato sul tema: “La Madre della Speranza”

“Non siamo orfani. Abbiamo una Madre in Cielo. La Santa Madre di Dio” che “ci insegna la virtù dell’attesa quando tutto appare privo di senso: lei sempre fiduciosa nel mistero di Dio, anche quando Lui sembra eclissarsi per colpa del male del mondo. Nei momenti di difficoltà, Maria, la Madre che Gesù ha regalato a tutti noi, possa sempre sostenere i nostri passi! Possa sempre dirci al cuore: alza, guarda avanti, guarda l’orizzonte perché lei è Madre di Speranza”. È dedicata alla figura di Maria, soprattutto colta nei momenti più bui della passione di Gesù, la catechesi di papa Francesco a pochi giorni dalla sua partenza per il Santuario di Fatima. Il Papa ha ripreso il ciclo di catechesi sulla speranza cristiana e si è soffermato sul tema: “La Madre della Speranza”. Maria – ha detto Francesco – “ha attraversato più di una notte nel suo cammino di madre”, fin dal suo apparire nella storia del Vangelo e fin dal suo primo “sì” all’invito dell’angelo, “ci appare come una delle tante madri del nostro tempo, coraggiosa fino all’estremo quando si tratta di accogliere nel proprio grembo la storia di un nuovo uomo che nasce”.

Quel “sì” – ha proseguito Francesco – è il primo di una lunga “lista di obbedienze”. Maria “non è una donna che si deprime davanti alle

incertezze della vita, specialmente quando nulla sembra andare per il verso giusto. Non è nemmeno una donna che protesta con violenza, che inveisce contro il destino della vita che ci rivela spesso un volto ostile. È invece una donna che ascolta. Non dimenticate che c’è un grande rapporto tra la speranza e l’ascolto e Maria è una donna che ascolta, che accoglie l’esistenza così come essa si consegna a noi, con i suoi giorni felici, ma anche con le sue tragedie che mai vor-

remmo avere incrociato. Fino alla notte suprema di Maria, quando il suo Figlio è inchiodato al legno della croce”. “Le madri – ha proseguito il Papa – non tradiscono” e anche quando tutti si dileguano, Maria “stava”. I Vangeli non dicono “se piangesse o non piangesse”. Dicono solamente che “stava”. “Stava lì nel momento più brutto, nel momento più crudele e soffriva con il Figlio. Maria stava, semplicemente era lì”. “Maria stava nel buio più fitto, stava”. “È lì, fedelmente

presente, ogni volta che c’è da tenere una candela accesa in un luogo di foschie e nebbie”. E così facendo, Maria risponde al “suo istinto di madre che semplicemente soffre, ogni volta che c’è un figlio che attraversa una passione”. “Le sofferenze delle madri”, si è fermato Francesco. “Tutti noi abbiamo conosciuto donne forti che hanno portato avanti tante sofferenze dei figli”. “Per questo noi la amiamo come Madre”. •



Fatima 100 anni dopo

CASSETTE D'ETE: IL MINISTERO DEL LETTORATO A 17 PERSONE

Custodi della Parola di Dio



Caserte d'Ete: Mons. Luigi Conti conferisce il ministero del lettorato a 17 persone. Tre di queste sono i seminaristi Francesco, Leonardo e Marco

"Diventate ciò che proclamate e badate a conservare la Parola nella vostra vita perchè il diavolo tenterà di portarvela via. La Grazia del Signore vi sosterrà nel vostro cammino". Sono queste alcune parole dell'omelia che l'Arcivescovo Luigi Conti ha rivolto alle comunità di Caserte d'Ete e Cascinare sabato 6 maggio in occasione del conferimento del ministero

del Lettorato a 18 fra fedeli delle due comunità e seminaristi. Il lettore è chiamato ad essere un testimone, con la vita e l'annuncio, della Parola di Dio: un annunciatore, un catechista, un educatore alla vita sacramentale, un evangelizzatore a chi non conosce o misconosce il Vangelo. Il suo impegno personale consiste nell'accogliere, conoscere, meditare, testimoniare la Scrittura che egli è chiamato a trasmettere. In

particolare, è abilitato a proclamare all'ambone, durante la liturgia, le letture che precedono il Vangelo. Inoltre in assenza del diacono, dopo l'introduzione del sacerdote, il lettore può suggerire le intenzioni della preghiera universale in riferimento alle letture del giorno. Questi i nomi di coloro che hanno ricevuto il ministero del Lettorato: delle comunità di Caserte d'Ete e Cascinare Alessandrelli Nadia, Basili Daniele, Cognigni

Franca, Grasso Enrico, Loffredo Simone, Malaspina Fabrizio, Malaspina Sabrina, Mancini Laura, Paolini Isabella, Paolucci Graziella, Peticarini Federica, Pezzola Valentina, Silenzi Monia, Vitelli Ernesto, Zampella Costanza Tania e fra i seminaristi dell'Arcidiocesi di Fermo Bottalico Leonardo, Capriotti Francesco e Zengarini Marco. •

FERMO, SEMINARIO: GIORNATA DEI CHIERICHETTI

La Grazia del "Servo"

La grazia si è resa tangibile. L'abbiamo sentita presente nei chierichetti giunti nel Seminario di Fermo, sabato 13 maggio, festa della Madonna di Fatima.

L'incontro, preparato e segnalato da mesi, si annunciava deserto. Raggiunti al telefono, alcuni parroci hanno risposto che non sapevano niente, altri che non hanno avuto tempo di organizzarsi in quanto la parrocchia ha altre priorità; altri che si sono dimenticati; altri ancora che conoscevano l'evento ma hanno preferito non dire nulla ai chierichetti. Insomma molti hanno dato forfait.

Ma una trentina di bambini e bambine sono arrivati. Il numero più consistente da Porto S. Giorgio e S. Maria a Mare. Qualcuno da Fermo, da Montegranaro, da Amandola e da Montefalcone. Sono venuti anche alcuni parroci: don Lambert da Montegranaro, don Pietro di Porto S. Giorgio, don Giordano da Montefalcone e don Paolo da Amandola. È importante segnalare questa presenza. I parroci hanno testimoniato ai chierichetti che l'incontro del Seminario era così importante. Non li hanno inviati. Ha detto loro: "Andiamo".

Chi è il chierichetto? È uno che vuol servire Gesù. Così, Andrea, seminarista del propedeutico, ha introdotto il pomeriggio da trascorrere insieme. Ha detto: "Vedete, tra noi seminaristi e voi chierichetti c'è qualcosa che ci accumuna: è la voglia di servire Gesù; di guardarlo; di volergli bene; di essere suoi amici". Poi è iniziata la Caccia al tesoro. Divisi in tre gruppi, dove in ognuno c'era un seminarista, i ragazzi hanno scorrazzato in lungo e in largo dentro e fuori del seminario per trovare le indicazioni che portavano al tesoro.

Ha vinto il gruppo dei rossi che per primi hanno trovato una chiave: quella del tesoro. Tale chiave era la chiave del tabernacolo, il tesoro più importante di chi vuol seguire Gesù.



In cappella, il rettore ha ricordato come in una parrocchia, il tabernacolo dovrebbe essere assicurato con un impianto d'allarme. È il tesoro più prezioso di una parrocchia. Il tesoro che ha conquistato la squadra dei rossi non è stato un valore esclusivo, solo per loro. Ma un valore inclusivo, lo hanno condiviso con gli altri chierichetti, catechiste, seminaristi. L'eucaristia è un dono da condividere, come la luce, come il lievito, come il sale.

Infatti tutti abbiamo trascorso un po' di tempo davanti a "quel tesoro" dentro un osensorio esposto nella cappellina del seminario.

Tutti hanno pregato davanti a Gesù Eucaristia. È stato un momento da brivido. Tutti quei chierichetti e chierichette, stretti stretti in un silenzio irreale dove la presenza dell'amico Gesù si è fatta sentire. È stato un momento di Grazia.

La Grazia del Servo Gesù che si è donata ai piccoli servitori. La benedizione finale è stato il gesto con il quale ogni bambino e bambina si è sentito protagonista. Con la Benedizione Gesù ha detto loro: "Grazie perché sei qui. Io dico bene di te. Tu sei bene detto". È seguita quindi la merenda a base



Fermo, Seminario: non solo chierichetti, ma anche chierichette

di nutella, ciambellone, crostata, patatine, popcorn, aranciata, coca e succhi di frutta. Le catechiste hanno sfamato questo esercito affa-

mato. Quindi ancora qualche gioco e poi il saluto finale. Arrivederci a settembre! •

FERMO: LA POLIEDRICA AZIONE DI URBANO PARACCIANI (1764-1777)

Vescovo, architetto, ingegnere, mecenate

Carlo Tomassini

Il fervore neoclassico, creato tre secoli fa nel Fermano, ha lasciato testimonianze straordinarie d'arte nella monumentalità di palazzi, templi, impianti di urbanistica ad opera di papi, clero e confratelli di varie consociazioni. Una tra le meraviglie c'è il nuovo Servigliano, allora Castel Clementino (da Clemente XIV). Un innovatore di valido calibro è stato l'arcivescovo Fermano, Urbano Paracciani (1764-1777) cui fu dedicata un'epigrafe, sull'ultimo angolo a destra della strada d'ingresso al Girfalco, opera di sua benemerenda.

A Roma, dove era nato, fece parte dei sovrintendenti della basilica di San Pietro e dei palazzi vaticani. Le opere che fece compiere, 250 anni fa, restano ancora ammirate. Lavoratore indefesso, stabilì un ufficio di architetti, ingegneri, mastri che per un trentennio hanno seguito la costruzione delle gran parte delle chiese parrocchiali rinnovate in tutta la vasta archidiocesi Fermana. È stato il principale artefice dello sviluppo dello splendore urbano di Fermo. Costituì un ufficio di tecnici. Tra i progettisti più impegnati si ricorda Pietro Augustoni (Como 1741- Fermo 1815) a cui sia scrivono il convento dei Filippini (oggi sede del tribunale) e vari palazzi delle famiglie Erioni, Pelagallo, Vitali, Nannerini, inoltre l'ammodernamento delle chiese di San Zenone, San Francesco, oltre al monumento a san Sabino presso il Girfalco.

Si occupò dell'incasato nuovo di Grottammare e della collegiata di Santa Vittoria in Matenano, e di vari edifici di impronta neoclassica a Loro Piceno, Mogliano M., Ascoli P., Recanati, Calderola. Nella direzione tecnica dei lavori

edilizi si distinse Domenico Fontana di famiglia originaria del Canton Ticino. Il Paracciani, in occasione della gravissima carestia del 1766 fece distribuire notevoli quantità di grano da lui fornite. Ottenne dall'amministrazione pubblica locale che riducesse il numero degli impiegati con un cospicuo guada-

gno per l'erario e fu ispiratore e autore della sistemazione urbana a cui contribuì come generoso mecenate usando il proprio denaro. Diede avvio alla ristrutturazione della cattedrale e fece nuovi edifici per le scuole, per il seminario (ora sede del conservatorio musicale), per gli orfanotrofi maschili femminili, per

gli ospizi e per altre sedi. L'architettura e l'ingegneria che promosse nel suo episcopato, durato poco più di un decennio, hanno lasciato opere monumentali ancora fruite, dopo due secoli e mezzo, con grande utilità. •

3° concorso di poesia "Un cuore, una voce"

Il concorso è articolato in tre sezioni:

- a) Poesia ad indirizzo sociale-religioso
- b) Poesia "a tema libero"
- c) Poesia "a tema libero under 18"

Regolamento:

1. Possono partecipare tutti gli autori italiani e stranieri che abbiano compiuto diciotto anni.
2. I minori dovranno allegare il consenso scritto da parte dei genitori con fotocopia documento di entrambi.
3. Le composizioni dovranno essere in lingua italiana, se dialettale o straniera corredata da traduzione a fronte in lingua italiana, lunghe al massimo quaranta versi. Non si accettano quelle superiori.
4. Ogni partecipante può concorrere con un massimo tre opere per ciascuna sezione.
5. Ogni opera deve avere chiaro riferimento alla sezione scelta con i dati relativi all'autore: nome, cognome, indirizzo, telefo-

no, e-mail.

6. Le opere non saranno restituite.

7. Le poesie dovranno essere dattiloscritte o meglio redatte tramite computer.

8. Le opere vanno inviate in unica soluzione per posta elettronica alla e-mail: adafirenze@virgilio.it, il comitato provvederà a stampare le copie necessarie per la registrazione e per la Giuria.

9. Gli elaborati dovranno pervenire entro e non oltre il 10 agosto c.a.

10. Si possono presentare poesie che hanno partecipato ad altri concorsi purché non siano già state premiate. Gli autori cedono il diritto di pubblicarle senza alcuna pretesa circa i diritti d'autore.

11. Le Giurie (una per ogni sezione, i cui componenti saranno resi noti all'atto della premiazione) a loro giudizio insindacabile, sceglieranno i migliori lavori.

12. Saranno premiati i primi cinque finalisti di ogni sezione.

13. I premiati impossibilitati ad

intervenire possono delegare altri al ritiro del premio, previa comunicazione scritta. Altrimenti se lo richiedono, verranno contattati telefonicamente durante la premiazione.

14. Ai concorrenti presenti alla premiazione verrà consegnato un attestato di partecipazione mentre a tutti gli altri verrà inviato tramite e-mail.

15. La premiazione ed il ritiro dei premi avverrà il giorno sabato 7 ottobre ore 17 presso il circolo M.C.L. in Via S. Bartolo a Cintoia 32/D, Firenze. Saranno presenti rappresentanti della Cultura locale, il tutto ripreso da Toscana T.V.

16. La partecipazione al concorso comporta l'accettazione degli articoli sopra espressi.

Ulteriori informazioni su www.mcl-sanbartolo.it adafirenze@virgilio.it o al numero 360.23.11.19

N.B. La partecipazione è libera e gratuita!

LA "VELLEZZA"
VOCE DEGLI ARTISTI



a cura di
Stefania Pasquali

Mauro Postacchini Artista della materia trasformata

È da tempo che l'artista Mauro Postacchini proprio per la sua pagina facebook: "Mauro artista", mi incuriosisce e mi interessa specialmente per l'originalità delle sue opere. Ho potuto incontrarlo, impegni di entrambi permettendo, per conoscerlo più da vicino.

Nasce a Fermo nel '64 dove attualmente risiede. Trascorre l'infanzia vicino ai nonni dai quali impara l'arte del fare con la mente e con le mani. Inizia a riprodurre piccoli utensili, smonta tutto ciò che gli capita e che gli è permesso, è curioso, vuol capire come funziona. È attento ai suoni, agli odori, alle forme del mondo rurale specialmente quando gli capita di seguire nei campi il nonno Luigi, nativo di Monterubbiano, che fra le altre cose, è un valido raddomante.

Ed è proprio dall'esperienza della vita naturale e semplice del mondo contadino, che Mauro Postacchini impara ad amare e ad assemblare materiali poveri che finiscono per diventare portatori di messaggi importanti seguendo sempre una propria traccia che nell'artista si fa soprattutto colloquio interiore.

Crescendo, l'amore per l'Arte lo vede frequentare l'Istituto Preziotti di Fermo che abbandona dopo due anni ed entra nel mondo del lavoro come cementista. Segue un lungo periodo di silenzio artistico. Dura per quasi nove anni. A 27 anni si iscrive al Liceo Artistico "Licini" di Porto San Giorgio. Lo frequenta e conclude con rinnovato entusiasmo fino al termine dell'anno integrativo. Nel '93 pratica un Corso di Mosaico a Ravenna. Nel '95 vince il primo premio a un Concorso di pittura e murales a Pedaso. Nel '97 si specializza in grafica e realizza copertine. Si appassiona alla fotografia e collabora con sue opere alla pubblicazione di libri di Poesia.

Nel 2015 ritorna a Pedaso con una collettiva di artisti e si iscrive ad un corso di Disegno perfezionandosi nella ricerca delle linee e dei chiaroscuri. Ma l'attrattiva maggiore di questo poliedrico artista è per i materiali. Li colleziona, li studia,

li trasforma in opere d'arte interessantissime. Nel 2016 partecipa alla Biennale d'Arte e Poesia a Carassai ed è un vero successo. Si aggiudica il primo premio per la sezione Arte con l'opera "Scudo". La motivazione che ne riceve da Sandria di Monte è la seguente: "L'opera dimostra il concetto filosofico dell'arte. Nella realizzazione della grande lastra metallica vissuta (onduline) denominata scudo, riecheggia simbolicamente il passato dove la Rocca Montevermine era difesa contro gli attacchi nemici. Quindi scudo come difesa, come rocca, come salvezza. La corda intorno è intesa come diritto di appartenenza del territorio Marche."

Le opere di Mauro Postacchini trasmettono emozioni. Il colore dà l'idea del movimento, la materia porta sensazioni di luci e ombre che cambiano come i colori dei mattoni di terracotta delle vecchie case dei nostri borghi marchigiani. Pittura e scultura sono un tutt'uno, accolti in tele di iuta, nelle forme del cuoio, nelle tridimensionalità delle lamiere spesso con ruggine e nell'esposizione di colori primari che ama particolarmente e che utilizza quando dipinge.

L'Arte che lo rispecchia è apparentemente casuale, esplose nel legno, nel ferro, nelle pietre seguendo regole proprie.

Deframmenta i materiali cercati e lasciati spesso per lungo tempo a "decantare", dando loro senso e significato in una continua ricerca e studio.

Il sogno di Mauro è avere un proprio Atelier dove accogliere artisti con cui confrontarsi. L'opportunità attualmente gli è data da due sue opere: "Scudo" e "Clone" esposte in una Mostra Collettiva a San Galgano dal primo al 30 aprile.

Mi piace riportare una sua definizione di "assemblaggio" apparsa di recente per la presentazione di una sua opera e che ritengo particolarmente originale:

"L'assemblare è un'espressione innata. Se ci si fa caso, i bambini giocando assemblano oggetti, scovandoli ovunque: scarpe, cucchiaini, rocchetti, ecc. Facendo installazioni e strutture di ogni ge-

nere, al fine di interpretare e appagare le sensazioni del momento. Da adulti si continua ad assemblare arredando la propria casa, acquistando oggetti.

Si comunica inconsciamente agli altri il proprio modo di essere e il proprio gusto e così facendo ci si esprime come artisti di sé stessi. Come diceva Mondrian:

"L'equilibrio è la legge più importante dell'arte. L'arte sparirà a mano a mano che la vita avrà un equilibrio. Allora non avremo più bisogno di pitture e di sculture perché vivremo circondati dall'arte..."

Quindi ognuno di noi è artista, capace di esprimersi come meglio crede, nella pittura, nella scultura, nel collage, nella fotografia. Basta sapersi riconoscere. L'arte dell'assemblaggio è per tutti.

È sufficiente prendere gli oggetti e trasformarli così come si faceva da bambini, seguendo le proprie sensazioni. Io, per esprimermi con la mia arte, faccio proprio questo: ritorno bambino".

Per concludere il nostro incontro chiedo a Mauro Postacchini quali siano gli artisti che maggiormente apprezza.

Mi parla della corrente del Dadaismo un movimento artistico e letterario che nasce a Zurigo nei primi anni del '900. Ben presto si espande in Francia e Germania. I suoi principi si basano sul non riconoscimento dei valori istintivi, elementari, infantili, gratuiti e arbitrari dell'individuo.

Tra i vari suoi esponenti Mauro mi cita il francese Marcel Duchamp (1887-1968). Per il quale l'opera d'arte è puro atto estetico ed ancora l'olandese Piet Mondrian (1872-1944) definito come l'artista delle linee e della semplicità.

Ringrazio Mauro per il nostro bellissimo incontro e concludo con un pensiero di Johann Wolfgang Goethe e che trovo di grande attualità per i tempi che stiamo vivendo:

"Per sfuggire al mondo non c'è niente di più sicuro dell'arte e niente è meglio dell'arte per tenersi in contatto con il mondo." •

ALTIDONA: UN BAR DEL CENTRO PER FAR RIFIORIRE IL PAESE

RITRATTI:

Annamaria Savini



Adolfo Leoni

Prima mattina. Il borgo

antico di Altidona è deserto o quasi: un anziano che si reca in comune e operai intenti a pulire piazza, vicoli e mura esterne. Centro storico lindo. Case ristrutturate con gusto. Un luogo bello. A metà via, da porta antica a porta antica, l'insegna del Bar del Corso, che è anche ristorante e pizzeria. Il lunedì è giorno di chiusura. Ma la titolare mi attende con la porta aperta e un sorriso pieno. Annamaria Savini è un fenomeno della natura: donna pirotecnica e instancabile. Ci sediamo ad un tavolo rotondo, tipo anni Sessanta. Il locale è nuovo e antico insieme. Foto di attori e cantanti alle pareti. Annamaria mi offre il suo caffè: il Perfero. Lo ha scelto perché lo producono due giovani (Simone Meriggi e Daniele Pioppi) a Marina d'Altidona. Lei ama il suo paese e tutto quello che si può fare per viverlo al meglio. Non a caso è la presidente del Grillo Parlante. L'associazione organizza d'estate *Vivi la tua fiaba* giunta alla sesta edizione. In quei giorni, Altidona si trasforma in 20 postazioni che ripropongono scenari fiabeschi. Si entra in un altro mondo, si ascoltano racconti ascoltati da fanciulli. E arrivano personaggi dello spettacolo che si fanno fotografare con i tanti visitatori. Il ricavo delle offerte va all'ospedale Salesi di Ancona. Annamaria ha conosciuto il dolore dei bambini, e vuole alleviarlo in qualche modo.

Mentre spiega, la immagino trasformata in una fatina delle tante fiabe, e, magari con il vestito blu e la magica bacchetta i clienti del suo ristorante. Si mangia bene, dicono i clienti. Se Annamaria svolazza tra i tavoli (l'interno è composto da due stanze con 25 posti, d'estate ci si accomoda in piazza), mamma Franca (Mancini) sforna tagliatelle al sugo di papera, pollo, agnello, baccalà e stoccafisso, piatti che più tradizionali non si può. Nicolino (suo fratello) si occupa invece della pizza, Annamaria prepara i dolci.

Si deve a lei e ai suoi amici anche l'appuntamento annuale con *Ciak sul Fermano*, rassegna di corti diretta da Paolo Marzoni. «Tirare avanti un locale in un piccolo centro - dice - è dura. Specie d'inverno. Si fa fronte con l'aiuto della famiglia e con un canone di locazione non esagerato». Il locale è del Comune.

Ad Altidona, oltre al suo bar, operano un negozio di abbigliamento, un forno e un generi alimentari. Chiedo se ha figli. «Uno: Lorenzo, il mio amore, dieci anni ed una passione per gli animali». Mi mostra la foto: sorriso simpatico come quello della madre.

Annamaria ha dato una mano ai terremotati: suo marito Massimo Iommi acquista pane a Montemonaco e salumi a Norcia. Passioni? «Con Lollo/Lorenzo leggo la storia dei Piceni e i gialli di Agatha Christie, amo i documentari di storia in tv, e le canzoni di Giorgia e Daniele Incicco». Speranze? Far rifiorire questo bel paese. •



Annamaria Savini è nata ad Altidona nel 1971.

Si è diplomata all'Istituto Magistrale di Fermo. Poi ha scelto di mettersi subito al lavoro. Ha da sempre la passione dell'animatrice. Per dieci anni lo ha fatto d'estate presso il camping Mirage di Marina d'Altidona.

Sempre a Marina d'Altidona ha lavorato presso l'Otica Rossi. Quindi, dal 2000 al 2006, ha scelto il centro storico, aprendo un negozio di bomboniere e articoli da regalo.

Successivamente, insieme alla famiglia, ha rilevato la licenza di un bar. Ed è iniziata un'altra storia. Da alcuni anni è presidente dell'Associazione Il Grillo Parlante.

LA FORZA DI UN RIFORMATORE CONTRASTATO E CONTESTATO. TERZA TAPPA: L'I

Don Milani nella parrocchia



Raimondo Giustozzi

“L'esperienza fatta nella Scuola Popolare ci dice che quando

un giovane operaio o contadino ha raggiunto un sufficiente livello di istruzione civile, non occorre fargli lezione di religione per assicurargli l'istruzione religiosa. Il problema si riduce a turbargli l'anima verso i problemi religiosi. E questo, col lungo contatto assicuratosi dalla scuola, ci è risultato estremamente facile” (Don Lorenzo Milani, Esperienze Pastorali, pag. 51).

La cultura per don Milani ricopriva due funzioni. La prima era di carattere sociale. Il sapere consentiva al povero di elevarsi al rango culturale del ricco.

La seconda funzione era di carattere pastorale. L'istruzione permetteva all'uomo di fede la comprensione dell'insegnamento religioso.

Le due funzioni in don Milani erano rigidamente distinte. La scuola popolare doveva solo trasformare delle “bestie” culturalmente parlando, in uomini. L'evangelizzazione si svolgeva in canonica e nessuno dei ragazzi che frequentava la scuola popolare vi era obbligato: “Vi prometto davanti a Dio che questa scuola la faccio soltanto per darvi l'istruzione e che vi dirò sempre la verità d'ogni cosa, sia che faccia comodo alla mia ditta, sia che le faccia disonore”.

Per garantire l'assoluta aconfessionalità della Scuola Popolare giunse anche a togliere il crocifisso dalle pareti, scatenando un putiferio con le altre associazioni parrocchiali che usavano lo stesso locale per le loro riunioni. Don Milani raccolse tutta la storia della Scuola Popolare di San Donato nel libro *Esperienze Popolari* al quale lavorò per sette anni circa, tra il periodo di Calenzano e Barbiana: “La Scuola Popolare serale fu iniziata dal cappellano nel 1947 come scuola privata. Solo più tardi vi collaborò per cinque mesi l'anno anche un maestro statale” (*Esperienze pastorali*).

Il maestro di cui parla don Milani nel libro era Umberto Betti che veniva in bicicletta ogni sera da Firenze a Calenzano. Partecipava alla scuola, aiutando il giovane cappellano, poi rimaneva a dormire in canonica e

ripartiva la mattina presto per Firenze per le supplenze nelle scuole elementari. Dopo le difficoltà iniziali dovute alla novità della proposta, i giovani iniziarono a frequentare la Scuola Popolare, conquistati dagli insegnamenti del giovane pretino che non faceva niente per vincere ma tutto per istruire senza porre in mezzo tra lui e i giovani né il crocifisso, né discorsi di parte, né discorsi edificanti. Molti giovani erano con lui perché faceva le parti giuste ed era contro tutti, disprezzava i giornali dei preti e l'Unità allo stesso modo, insegnando a pensare sempre con la propria testa. Il grande insegnamento di don Milani andava contro il conformismo, contro le mode che rendono l'uomo pecora. Chi non si allinea si sente emarginato. Scriveva invece: “Chi sa volare non deve buttare via le ali per solidarietà con i pedoni, deve insegnare a tutti il volo” (*Esperienze Pastorali*, pag. 192).

Altri giovani provenivano anche da “La Chiusa” che “dista dalla Chiesa e dal centro due o tre chilometri ed è chiusa nel più cieco comunismo come poteva esserlo il resto del popolo di S. Donato nel 1946” (*Esperienze Pastorali*, pag. 231).

Don Milani, nella Scuola, si limitava ad essere solo uno strumento: “Devo tutto quello che so ai giovani operai e contadini cui ho fatto scuola. Quello che loro credevano di stare imparando da me, sono io che l'ho imparato da loro. Io ho insegnato loro soltanto a esprimersi mentre loro mi hanno insegnato a vivere... Sono loro che hanno fatto di me quel prete dal quale vanno volentieri a scuola, del quale si fidano più che dei loro capi politici, per il quale fanno qualsiasi sacrificio, dal quale si confessano a ogni peccato senza aspettare che sia festa. Io non ero così e perciò non potrò mai dimenticare quel che ho avuto da loro” (*Esperienze Pastorali*, pag. 235).

“Il venerdì di ogni settimana era riservato a una conferenza di un estraneo alla scuola. Vi si avvicendarono le più svariate persone e i più svariate argomenti: scienziati, letterati, artisti, sindacalisti, tecnici, uomini di parte, stranieri” (*ibidem*, pag. 223).

Tra gli uomini di parte che don Milani aveva invitato alla scuola serale, c'era un padre gesuita. Doveva discutere con i ragazzi presenti, di Lutero e della riforma protestante. Il sacerdote



Lorenzo Milani

affrontò l'argomento in modo a dir poco banale. “Spiegò insomma che il monaco tedesco, non sapendo tenere a freno le passioni sessuali, elaborò delle teorie che le giustificassero e sposò una monaca. Don Milani diventò paonazzo di rabbia. Scattò in piedi come morso dalla tarantola e svergognò il gesuita davanti ai suoi ragazzi: Vi prometto che d'ora in poi nessun prete all'infuori di me parlerà nella nostra scuola. Il gesuita, visibilmente irritato, tentò di giustificarsi: Sa, don Lorenzo, quando si parla ai rudi non si può fare troppo sottili distinzioni, se no non intendono. Peggio che andar di notte. L'ira di don Milani si fece caustica come un rasoio tagliente: Scusi, padre, per lei forse esistono delle notizie storiche che sono vere in campagna e false in città?”. Molti amici di don Milani e non si ritrovarono invitati venerdì sera alla Scuola Serale di San Donato: Giampaolo Meucci, presidente del tribunale dei minori di Firenze, Gaetano Arfé, politico, giornalista e storico del Partito Socialista Italiano, Mario Gozzini, scrittore, politico e giornalista, Giorgio la Pira, sindaco di Firenze. Centotrenta erano gli scolari della scuola, una cinquantina al venerdì per la conferenza che veniva preparata scrupolosamente per tutta la settimana. A San Donato, don Milani si serviva degli intellettuali come strumenti per fare scuola. Non era facile che sorgessero attriti come ai tempi di Barbiana dove, a un certo momento, parecchia gente si prestava al suo gioco solo perché era ormai un uomo famoso, perché era elettrizzante frequentare un prete scomodo per

la Chiesa, per le gerarchie militari e civili. La cosa giustamente mandava in bestia don Lorenzo Milani e gli provocò un crescendo d'insopportazione per i detentori del potere intellettuale. A San Donato, se rimproverava qualche oratore perché era stato oscuro, usava un tono cortese. Così scriveva a Mario Gozzini, venuto alla scuola popolare a parlare dell'esistenzialismo: “I ragazzi hanno avuto l'impressione che lei fosse preparatissimo sull'argomento, ma che non si fosse messo affatto a tavolino a preparare parola per parola una lezione veramente creata per noi e per noi soli. E se questo è vero io la perdono perché so che lei non ha un minuto di tempo libero e so anche che non ha premeditato questo misfatto ma l'ha anzi consumato, soffrendoci. In tutti i modi nulla va perso. Ogni venerdì si impara qualcosa da qualcuno e si impara facendogli in processo addosso senza rispetto”.

Questi processi agli intellettuali rappresentavano una delle direttrici pedagogiche più importanti della Scuola di don Milani perché minavano alla radice gli schemi della cultura dominante, secondo i quali era impensabile che dei ragazzi, figli di operai e contadini, quasi analfabeti, si permettessero non solo di interloquire ma addirittura di processare uomini di cultura. La lezione pedagogica di don Milani si dirigeva dunque verso due direttrici.

Da un lato costringeva gli intellettuali a un brusco e umiliante ripensamento del loro ruolo sociale che era rispettato e consentito solo se il sapere era funzionale al progetto socio-politico di liberazione degli oppressi.

Dall'altro lato spronava i ragazzi a uscire dal loro stato di timidezza umana, per aggredire la realtà sociale che nelle classi subalterne appariva spesso immodificabile e fatale e i rapporti di classe acquisiti per sempre. Con la dissacrazione degli intellettuali don Milani innestava nella psicologia e nella cultura dei suoi ragazzi la convinzione che il già compiuto potesse comunque essere modificato. L'uomo, insomma, indipendentemente dal suo stato sociale, è protagonista della propria storia e di quella collettiva. Nulla in fondo è fatale, nemmeno la miseria.

Col tempo, la Scuola Popolare prendeva il volto definitivo, così come il maestro voleva: “Lo sai te cos'è per me la scuola popolare, vero? È la pupilla destra del

ESPERIMENTO PASTORALE DELLA SCUOLA POPOLARE (1947-1954)

Chiesa di Calenzano

mio occhio destro. È funzionata quattro anni e quest'anno anche d'estate perché ci vediamo ogni venerdì. È nata come scuola e lo è stata fino a poco fa. Ora è diventata qualcosa di più. Una specie di ditta, una società di mutuo incensamento, un partito, una comunità religiosa, una loggia massonica, un casino, un cenacolo d'apostoli... Gli avventizi sono stati una sessantina ma i fedelissimi sono forse dodici. Il più piccolo ha quindici o sedici anni, il più vecchio ne ha venticinque, gli altri sono tutti intorno ai diciannove. Sono tutti operai e contadini, sono iscritti a partiti e sindacati vari. Alcuni vengono completamente dall'altra sponda, altri vengono dall'altra ancora. Di comune hanno poco (neanche l'amicizia fra tutti) fuorché un bel progresso che hanno fatto nel cercare di rispettare la persona dell'avversario, di capire che il male e il bene non sono tutti da una parte, che non bisogna mai credere né ai comunisti né ai preti, che bisogna nuotare sempre controcorrente e leticare con tutti e poi il culto dell'onestà, della lealtà, della serenità, della generosità politica e del disinteresse politico". La Scuola Popolare mirava in alto. Aveva l'obiettivo di preparare degli individui capaci di fare delle scelte autonome, senza farsi condizionare da nessuno.

Scrivete don Milani: "Altri guardano a queste cose (sono le spese eccessive che un povero faceva in occasione di matrimoni, di cresime) con occhio di benevola indulgenza. Vuoi negare al povero, dopo una vita di sofferenze, anche questa giornata d'oblio sognata dalle ragazze fin dall'infanzia e poi ricullata nel ricordo fino alla vecchiaia? Non, non glielo voglio né negare né proibire, poverine. Così come sono oggi non le voglio. Cioè senza idee, senza ideali, senza il senso della loro dignità d'operaie... Non si può proibire a quelle poverine di spendere male i soldi che hanno guadagnato. Ma si può e si deve fare scuola alle poverine e ai poverini. Fare scuola d'idee più sane. Far loro capire che il vanto di un povero non è di scimmiettare per un giorno le parate antisociali degli oppressori per poi tornare il giorno dopo nella schiera anonima degli oppressi e brontolare sterilmente contro il mondo ingiusto. Il mondo ingiusto l'hanno da raddrizzare i poveri e lo raddrizzeranno solo quando l'avranno giudicato e

condannato con mente aperta e sveglia come la può avere solo un povero che è stato a scuola" (*Esperienze Pastorali*, pag. 105).

Spesso gli altri amici preti gli domandavano il segreto della sua scuola, come faceva ad averla piena e insistevano perché scrivesse per loro un metodo, dei programmi, le materie e la tecnica didattica: "Sbagliano la domanda – rispose don Milani – non dovrebbero preoccuparsi di come fare per fare scuola, ma solo come bisogna essere per poter fare scuola. Bisogna avere le idee chiare in fatto di problemi sociali e politici. Non bisogna essere interclassisti ma schierati. Bisogna ardere dall'ansia di elevare il povero ad un livello superiore" (*Esperienze Pastorali*, pag. 239- 243).

Lazione pastorale di don Milani non poteva passare inosservata in paese presso la gente e presso le forze politiche, soprattutto quelle che non vedevano di buon grado l'innalzamento culturale dei poveri, voluto da don Milani. La gente non faticava molto a convincersi che il prete era don Lorenzo, quando facevano confronti con altri preti della zona che erano più intenti al commercio delle gazzose nei vari ricreatori parrocchiali.

Dalla curia fiorentina poi, dove era stato mandato da Roma l'arcivescovo Ermenegildo Florit come coadiutore del vecchio cardinale Elia Dalla Costa, iniziavano a piovere addosso a don Milani accuse gratuite. Veniva accusato di fare il gioco delle sinistre, di dividere il popolo che era già diviso, di non tenere il crocifisso nella Scuola Popolare e di non parlare mai in classe di religione. La goccia che fece traboccare il vaso nei difficili rapporti tra la curia e don Milani, complice la Democrazia Cristiana di Calenzano, fu l'atteggiamento tenuto da don Milani in occasione delle elezioni amministrative del 1951.

Il giovane cappellano non venne meno alla direttiva dell'episcopato toscano e della Santa Sede ma lo fece in modo che, evidenziando l'ipocrisia delle gerarchie cattoliche, finì per gettare benzina sul fuoco delle polemiche. Don Lorenzo, infatti, ligio alla lettera del decreto dei vescovi, consigliò ai suoi parrocchiani di votare per la DC ma non per i partiti laici con i quali era alleata, perché li riteneva non cristiani e massoni. I vescovi toscani avevano emanato, infatti, un decreto

per prescrivere ai cattolici il dovere di votare per quei candidati che difendevano i diritti di Dio, della Chiesa e della famiglia cristiana.

L'Osservatore Romano a sua volta aveva escluso dal novero dei partiti da votare anche i socialisti di Giuseppe Romita e di Giuseppe Saragat. La convocazione in curia dal cardinale Elia Dalla Costa fu l'occasione per don Milani di stilare un promemoria al cardinale stesso: "Ben dolorosa e inaspettata fu per me l'improvvisa chiamata di Vostra Eminenza e l'ordine di tacere. Chiesi spiegazione e non ne ebbi. Esposi il mio punto di vista. Mi permisero di osservare che, tacendo improvvisamente, dopo che avevo invitato il popolo per la domenica seguente a un'ulteriore chiarificazione, avrei compromesso il buon nome di Vostra Eminenza quasi che Ella volesse collaborare con coloro

...

Non ci si dovrebbe preoccupare di come fare scuola, ma di come bisogna essere.

che giustificano il mezzo col fine. Pagherò io davanti a Dio, rispose Vostra Eminenza. Ma è giusto il mio atteggiamento? Sì, ma è rischioso. Queste sue parole, Eminenza, hanno scavato nella mia anima di neofita e di giovane sacerdote una ferita che solo lentamente si va rimarginando. Il mio primo impulso fu di rivalsa, dare cioè pubblicità a ogni cosa. Fu la tentazione di un attimo e la vinsi subito anche perché la mia Mamma, che pur essendo ebrea, mostrò più sensibilità cristiana di me e mi disse: Un figliolo non deve mai mettere in pubblico le miserie del suo babbo" (*Lettere alla mamma, promemoria al cardinale*, op. cit. pag. 99- 100). Don Milani però non si piegò all'utilitarismo politico della DC locale e della Curia e per evitare nuove polemiche se ne andò via una settimana, quella calda delle lezioni, a trovare alcuni amici in Germania. Qui prese alcuni contatti per far ristampare la carta della Palestina utile alle sue lezioni di catechismo. Alle lezioni politiche del 1953 il ragionamento politico di don Milani si fece più sottile e scomodo per la Curia

fiorentina. Dopo aver distinto i cattolici dai non credenti, sostenne che a questi ultimi non poteva essere chiesto di votare per la DC. Spiegò, infatti, che al disoccupato o al senza tetto non credente "non si possono offrire riforme che lo raggiungeranno dopo la sua morte" (*Esperienze Pastorali*, pag. 261). Altri episodi locali poi accrebbero l'ostilità di una parte dei notabili democristiani verso don Milani. Al funerale di un certo Libero, comunista, morto per un incidente alla Cemeniteria di Calenzano, i capi comunisti più facinosi non vollero sentir regioni e portarono in chiesa vessilli e bandiere del Partito Comunista. Don Milani, in chiesa non fece nessuna scenata, come precisò in una lettera indirizzata a Giovanni, fratello del segretario comunista di Calenzano "solo perché di fronte alla tragedia della famiglia non mi pareva il momento di fare polemiche" (*Lettere alla mamma*, pag. 114- 115).

I benpensanti di San Donato corsero dal vescovo a riferire l'accaduto delle bandiere rosse in chiesa. I benpensanti ci sono anche oggi e ci saranno sempre. Vivono di questo. Fanno la spia. Sono più lealisti del re e se potessero, troglierebbero il mestiere anche al Papa. Don Milani, accusato di ammicciare al PCI? Niente di più falso. Basta leggere la lettera a Pipetta, un giovane comunista di Calenzano: "E' un caso, sai, che tu mi trovi a lottare con te contro i signori. Ma il giorno che avremo sfondata insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene Pipetta, non ti fidar di me, quel giorno io ti tradirò. Quel giorno io non resterò là con te. Io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio Signore crocifisso" (*Lettere*, pag. 4-5).

Don Milani affatto tenero verso il Comunismo è tutto nella lettera a don Piero, in *Esperienze Pastorali*, pagine 443- 471. Va riletta. Comunque, il trasferimento di don Milani verso l'esilio di Barbiana iniziò a delinearsi dopo il 12 settembre 1954 con la morte dell'anziano proposto don Daniele Pugi. Per la curia fiorentina era l'occasione per mettere ordine nella parrocchia di San Donato. •

PER IL MESE MARIANO: ODE A MARIA

Nel buio una stella di grazia



Giuseppe Fedeli

“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici” (GV 15, 9-17)

Inaudito quel tuo grido sotto un cielo di pietra. Pure dicevi “Padre, io faccio nuove tutte le cose...”.

Il sangue della terra s'impasta dentro la bocca riarsa, disseccate le vene, le sorgenti zampillano acqua putrida.

“Léma sabachtani...”.

Inaudito quel grido che squarcia i cieli e travolge i secoli; e noi pusillanimi, chiusi nelle nostre comode meschinità, a batterci il petto davanti alla Tua Autorità Immensa, come se questo bastasse a rendere ragione di una mancanza, uno spergiuro, un'assenza.

Bestemmia il popolo all'urlo del “crucifige!”, ma almeno Tu non maledirlo, Fiore di verginale purezza, venuto a noi per sbaragliare le tenebre.

Quegli sputi, gli insulti, la fitta sassaiola dalle mani sacrileghe un giorno saranno balsamo e incensi che spanderai ai quattro venti, effondendo glorioso lo Spirito.

Padre, perdona loro...

Padre, Tu che dimori nell'alto dei Cieli, Padre Eterno, che da sempre sei e per sempre sarai, dilla Tu la Parola Ultima per scamparci alla follia. Ci hai fatto a Tua similitudine, circondando i nostri passi di giardini, e adornandoli di fiumi e di nevi. Ma la donna, l'Eva degli evi ha mangiato del frutto innominabile,

irretita nelle spire mortali del Male. Strali e tempesta hanno allora sfigurato il Cielo, quel cielo che era trapunto di stelle; bruciato l'erba, quell'erba un tempo dipinta di fiori; offuscato l'aria, quell'aria odorata di gemme e voli.

Le tue lacrime silenziose non vanno però oltre lo schermo delle pupille, intense d'Amore e di cielo.

Hai gemme dentro agli occhi, che scintillano la Luce. Un serto cinge la tua fronte immacolata, i giorni hanno il sapore del pane e del vino. A cospetto dell'Immenso, porti sulle spalle un carico obbrobrioso di pena e iniquità, espiazione per tutta l'umanità.

Tu lo sai che sono tornate le rondini nel cielo d'aprile, gli stormi fanno a gara felici per piroettare e disegnare ellissi nell'azzurro, sai che i cigni sussiegosi alzano il collo al cielo, e le brine dei mattinali estivi sono come lacrime d'offerta al giorno che viene.

Sei nella natura, nelle cose, e cresci, ti fai uomo, sempre più forte, sempre più bello, e talvolta sei talmente dentro a questo sogno di terra e di acqua, che ti scordi per un attimo che sei anche Dio.

Ma l'infinita sapienza del tuo sguardo è lume al pellegrino.

Tua Madre, Tua Madre continua in un'incantata stupefazione a partorirti dentro di sé come fossi ancora l'incipit dell'Angelo, continua a generare Te, il Pargolo adorato, Prodigio d'un fiat che ha sconquassato la terra.

Quei passi felpati, non fanno rumore.

Ti muovi nel fruscio delle vesti,



La mamma celeste abbraccia il Figlio, la chiesa e il mondo

d'aria e di petali odora la tua pelle, sei piena di Grazia e non capisci – forse- il perché della Tua elezione a Madre, Madre dell'umanità. Fiorita di sempre nuove aurore, il volto risplendente nel luccichio delle rugiade, cadono una ad una le ore dalla torre del borgo, e ti rapiscono all'Immenso. Voli a non finire ricamano teneri il cuore, l'ebbrezza delle rondini è un omaggio alla tua umile grandezza. Ma sotto quella patina di verginale purezza gli occhi già vedono lo strazio, già “sentono” il dolore, perché conoscono il Decreto cui non è dato disobbedire.

Ti guarda silenziosa, e aspetta. Trepida aspettazione di secoli, quando il mondo frangerà su se stesso, e le valli si vestiranno allora di germogli nuovi, e i fiori avranno colori e profumi nuovi, dopo che la strada sarà sfociata in quel bivio ultimo di abiezione ed eresia. Lei aspetta, e Tu pure, lo sguardo oltre il dorso dei millenni, posi i tuoi occhi innamorati su un Sogno di Madre. Chino sugli abissi, riflesso dentro indicibili trasparenze d'azzurro. Fino al giorno in cui, sbaragliato l'inganno del tempo, la bacerai - Tu solo!... - sulla bocca. •

DA MONTE PREGNANO (LAPEDONA) RISALENDO PER ALTIDONA

Il borgo: l'eco di civiltà perdute



Adolfo Leoni

Giornate incerte, con pioggia

che ha reso verdissimi i nostri campi, e sole che, sbucando dalle nubi, già parla di estate prossima pur nel mezzo di una fredda primavera.

Porto con me *Laudato si'* di papa Francesco. Conforta la visione positiva dei Borghi molto prima che se ne intitolasse l'anno 2017. I borghi sono il nostro tesoro, ha ribadito Ottavia Ricci, consulente del ministro Franceschini per il turismo sostenibile, intervenuta ad un convegno presso l'Officina del sole di Montegiorgio. Non solo Roma o Venezia o Firenze. I turisti scelgono il piccolo tour, i borghi appunto.

Ma non è solo questione di turismo. Il borgo è modalità di civiltà diversa.

«Oggi riscontriamo la smisurata e disordinata crescita di molte città che sono diventate invivibili... Non si addice ad abitanti di questo pianeta vivere sempre più sommersi da cemento, asfalto, vetro e metalli, privati del contatto fisico con la natura». Città perdute, molte, non luoghi, tanti. Quelli veri sono altrove.

Leggo le parole del papa, seduto accanto ad una ginestra in fiore, su un cucuzzolo di colle chiamato monte. Monte Pregnano è un crinale con una strada di terra, che il comune di Lapedona ha sbarrato per dissesto del fondo. A piedi è stupenda. Sono arrivato scendendo dalla periferia di Lapedona, lasciandomi alle spalle una brutta insegna del COAL.

La via che percorro è asfaltata e costeggiata di olivi ordinati. Qualche centinaio di metri in discesa

poi si risale verso Altidona e, sulla sinistra, il viottolo sbarrato. C'è una fontana nei pressi, ben tenuta, e tante case ristrutturate. Tutte belle.

Cerco il castello-convento del Saltareccio. È più avanti. Non si scorge facilmente. C'è un viale appena accennato. E querce enormi e secolari. Lo percorro: a sinistra un rio ricco d'acqua e di rane gracidanti. Proprietà privata, intima un cartello con una catena a sbarrare l'in-sbarrabile. Altre querce, uno spiazzo. L'edificio dalle mura antiche. Le imposte sono cadenti, l'erba è alta. La cappellina invece è ben tenuta e

curata. La scorgo attraverso un cancello e una porta semi-aperta. Monaci benedettini agli inizi, agostiniani poi, infine minori francescani. Non poteva essere diversamente: dietro c'è selva. «Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre Terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti fiori ed herba». Così cantava san Francesco, così hanno cantato i suoi fratelli del Saltareccio. Secoli più tardi la casa colonica e poi l'abbandono.

La violenza, scrivono alcuni psicologi, è favorita da un'insistenza sul brutto: periferie trasandate,

luoghi sporchi, capannoni abbandonati, immagini tetre. «Quando non si impara a fermarsi ad ammirare e apprezzare il bello, non è strano che ogni cosa si trasformi in oggetto di uso e abuso senza scrupoli» scrive Bergoglio. Eppure, basterebbe camminare un poco per la Terra di Marca per godere di altre visioni.

Una cantata di Lindo Ferretti ricorda: «Terzo millennio iniziato, scomparsi agricoltura e allevamento, una modernità già vecchia e malandata, tutto torna foresta, tutto torna selva».

Non è questo che vorrei. •



Lapedona: le sue colline e le sue campagne

LA VOCE DELLE MARCHE RACCOGLIE LA TESTIMONIANZA PREZIOSA DI UN UOMO

Il mio rapporto con il Vescovo Gennaro



Nicola Del Gobbo

1997-2005 gli anni di episcopato dell'arcivescovo Mons. Gennaro Franceschetti.

Qual è stato il suo rapporto con Mons. Gennaro Franceschetti? Cosa pensava dell'Istituto Teologico e dell'Insegnamento della Religione?

Nell'aprile del 1996, compiuti i 75 anni, Mons. Cleto Bellucci dette le dimissioni. Nel giugno del '97 fu nominato arcivescovo di Fermo Mons. Benito Gennaro Franceschetti. Al momento dell'elezione era parroco di Manerbio, grosso centro della diocesi di Brescia. Nato nel 1935, era stato alunno del seminario Lombardo a Roma, studente alla Pontificia Università Gregoriana (PUG), presso cui si laureò in sociologia, poi insegnante al teologico di Brescia, direttore del centro "Paolo VI", di famiglia ben nota nel bresciano e con qualche aggancio dalle nostre parti a causa del commercio dei fratelli con le scarpe. Per la sua elezione, come preside dell'ITM-ISSR, gli mandai un telegramma di felicitazioni e di auguri. Una delegazione diocesana col vicario mons. Trastulli andò ad ossequiarlo, andarono successivamente don Bonifazi ed altri preti. Fu consacrato il 31 agosto nella cattedrale di Brescia. Io mi trovavo al campo-scuola a Mazzini di Fassa, e non andai all'ordinazione. Entrò a Fermo il 21 settembre dopo 27 anni precisi di episcopato di Bellucci, che intanto si era ritirato nella casa parrocchiale di S. Agostino, già adattata allo scopo, a Torre di Palme, col suo segretario don Armando Muccichini. Alla venuta di Mons. Franceschetti, avevo i soliti insegnamenti in ITM-ISSR ed ero vicepresidente dei due Istituti e della SFT, direttore dell'UCD. Come da prassi scrissi all'arcivescovo rimettendo nelle sue mani i miei incarichi e lui per il momento riconfermò globalmente in diocesi ogni incarico. Non ricordo dopo quanti giorni mi mandò a chiamare e andai in episcopio. Fatti i convenevoli e un'anamnesi del mio curriculum di studi, si parlò non solo dei miei due incarichi ma anche di altre cose. Compresi che la prospettiva era quella di arrivare presto a cambiamenti e a rinnovare i gangli direttivi della

diocesi. Mi colpì il fatto che durante la conversazione prendeva appunti su un quadernone a quadretti e scriveva tutto (cosa che poi, ho visto, faceva sempre anche nelle diverse riunioni). Mi accorsi che sui preti sapeva quasi tutto o almeno molto, compresa qualche nota sui rapporti degli Istituti di teologia tra Fermo e Ancona.

...

Non ho cercato occasioni per andare dal vescovo, sono andato quando mi ha chiamato. Ho fatto lunghe anticamere

Mi dette sempre del lei, come poi vidi che faceva con tutti. Ebbi l'impressione di un uomo deciso e brusco, che confermò anche col suo modo di chiudere la conversazione e di licenziarmi in forma netta: si alzò, mi diede la mano e disse: "Grazie, a rivederla". Poi vidi che questo era il modo consueto di chiudere ogni incontro. Prima dell'inizio dell'anno venne in ITM-ISSR per inaugurare le nuove aule che mons. Bellucci aveva fatto sistemare nel pian terreno. Mons. Cleto era presente, l'arcivescovo disse poche parole, fece il rito di benedizione, augurò un buon anno accademico. L'invitai ad incontrare il corpo docente e stabilì un pomeriggio. L'incontro fu abbastanza formale. Dopo la presentazione dei singoli professori, l'arcivescovo parlò più del seminario che degli Istituti dando l'impressione che concepiva l'ITM solo in rapporto alla formazione dei seminaristi più che al ruolo culturale in diocesi. Disse che per le discipline fondamentali voleva un professore prete e alla prof. Virgili, che aveva lasciato l'incarico statale di filosofia e storia per dedicarsi agli studi biblici e all'insegnamento in teologia e chiedeva una qualche sicurezza anche minima di lavoro, fece intendere che non c'era da illudersi con aspettative di stipendio e di stabilità nell'insegnamento. Si capì che non aveva affatto in mente che con l'aggregazione l'ITM era distinto dal seminario e che, pur essendo in stretto collegamento con esso, erano due realtà indipendenti. La delusione fu tanta da parte di tutti.

Invitai gli IRC (Insegnanti di Religione Cattolica) ad un incontro con il nuovo arcivescovo, venne un sabato pomeriggio ad anno inoltrato, parlò dell'importanza dell'insegnamento della Religione Cattolica, disse che intendeva mettere in ogni scuola, almeno in quelle più grandi, un prete che fosse riferimento per gli altri IRC laici. L'assemblea si raggelò, era una prospettiva opposta a quella che stavamo portando avanti e d'altra parte non capivo dove potesse trovare i preti per insegnare. L'incontro finì nel disappunto di tutti gli IRC. Mi sembra che l'anno dopo, per l'inizio dell'anno pastorale 98-99, cambiò lo staff di curia. Licenziò da vicario generale don Trastulli per il quale creò un ufficio nuovo, quello di occuparsi dei preti anziani in diocesi e gli dette l'incarico della pastorale della salute; don Paolo De Angelis, parroco a S. Domenico di Fermo, da vicario per la pastorale lo mandò parroco in Amandola; nominò vicario generale don Armando Trastulli; vicario per la pastorale, don Luigino Marchionni; don Mario Lusek responsabile del FCP. Non ebbe buon esito la ricerca di un segretario personale; chiamò prima il giovane prete don Raul Stortoni, ma questi poco dopo chiese di andare in parrocchia; si portò quindi un prete da Brescia per uno-due anni e poi, essendo stato nominato questi parroco nel bresciano, si portò, sempre da Brescia, un diacono. Non ho cercato occasioni per andare dal vescovo, sono andato quando mi ha chiamato, e mi è capitato di fare lunghe anticamere, pur avendomi precisato un orario. Una volta mi fece chiamare per dirmi che gli era stato riferito che a lezione il prof. don Petruzzi, docente di storia della Chiesa, faceva delle battute piuttosto dure o lepidi nei confronti di vescovi o di congregazioni romane e mi disse con tono deciso che io avrei dovuto riprenderlo. Gli dissi che gli studenti conoscevano bene il professore e che normalmente (eccetto chi glielo aveva riferito) non le prendevano sul serio e che, dato il carattere del professore, un avvertimento avrebbe solo accentuato il modo dei suoi interventi. Il vescovo non prese bene questa mia risposta. Invero il prof. Petruzzi, essendo anche lui alunno del Lombardo, s'aspettava grandi cose dal nuovo arcivescovo, ma dopo i primi contatti aveva completamente rotto con lui.

Cambiarono i rapporti tra Fermo e Ancona?

Con l'ITM e l'ISSR di Ancona rimaneva sempre una certa tensione, anche per cose piccole come l'ordinamento dell'orario delle lezioni.

In un collegio docenti avevamo stabilito di dividere il triennio in anni separati: il terzo anno a sé per i corsi teologici fondamentali e quarto-quinto anno unificati e ciclici. Avevamo sdoppiato il corso di storia contemporanea per dare spazio al periodo postbellico e al concilio. Arrivò al vescovo qualche lamentela e, nonostante che gli avessi spiegato il vantaggio del nostro orario di cinque lezioni giornaliere di 45 minuti, che permettevano di tenere al mattino corsi opzionali e corsi di greco e latino, all'inizio dell'anno accademico mi arrivò una lettera perentoria in cui stabiliva definitivamente l'orario delle lezioni in venti ore settimanali e quattro lezioni al giorno di 50 minuti e la riunificazione dei corsi del triennio. I corsi di latino e greco si sarebbero fatti al pomeriggio come anche qualche corso opzionale.

...

Mi fece chiamare per dirmi che gli era stato riferito che a lezione il prof. don Petruzzi faceva battute dure e ironiche

Secondo lo statuto dell'ITM il preside diventava emerito al 70° anno di età e quindi don Bonifazi col giugno 2000 finiva il suo mandato. Presentò le dimissioni alla Pontificia Università Lateranense ad anno 2000-2001 iniziato e quindi si considerò in carica per tutto l'anno.

Lo statuto prevedeva inoltre che al cambio del preside scadesse anche il vicepresidente e quindi scrissi al vescovo facendo presente che provvedesse al mio successore. In occasione del collegio docenti di fine anno invitai l'arcivescovo per trattare anche del problema della mia sostituzione. Nessuno si disse disponibile ad assumere l'incarico, anzi il collegio decise che l'arcivescovo chiedesse a Roma una deroga per il prolungamento del mio mandato fino

O SIMBOLO DELLA DIOCESI. GLI ANNI 1997-2005

narro

ai miei settant'anni, cioè per tre anni. Portai a termine l'anno accademico e poi rimasi in attesa. In settembre un giorno mi fece chiamare. Andai in episcopio e mi disse: "Sono capitato a Roma, volevo parlare col prefetto della congregazione degli studi per il tuo caso, ma era assente; l'ho esposto ad un monsignore dell'ufficio che mi ha detto di cambiare il vicepresidente del nostro Istituto anche per non fare la brutta figura quasi non disponessimo di personale. Per l'inizio dell'anno accademico quindi provvederò alla tua sostituzione". Dissi che non c'era alcun problema, anche se m'era venuta l'idea di dirgli: ma con la Congregazione queste cose si trattano per lettera! Avevo infatti avuto l'impressione che aveva già stabilito da tempo il cambiamento. L'incontro con il monsignore della Congregazione era una scappatoia. Con una lettera circolare ai professori fece sapere che aveva nominato vicepresidente dell'ITM-ISSR di Fermo mons. Luigi Valentini.

...

Mi lasciò perplesso il motivo per cui il vescovo voleva inserire i giovani preti nell'insegnamento della Religione Cattolica.

Come facesti per nominare gli Insegnanti di Religione?
Fu questo un altro momento difficile: la nomina di preti per la scuola di RC. Per l'inizio anno scolastico 2003, mi fece sapere dal vicario per la pastorale che voleva che facessi la presentazione ai Dirigenti Scolastici di alcuni preti, di cui don Marchionni mi aveva fornito i nominativi. Mi lasciò perplesso il motivo per cui il vescovo voleva inserire i giovani preti: perché - diceva - Mons. Nicora, Direttore nazionale dell'Ufficio Sostentamento Clero, gli aveva fatto notare che in diocesi di Fermo erano pochi i preti che insegnavano RC e quindi l'INSC doveva versare la cosiddetta quota integrativa a molti preti (!), e perché i giovani preti facendo scuola imparavano cos'è l'impegno e l'ordine (!). Risposi per iscritto al vicario per la

pastorale don Luigino Marchionni che la cosa non era possibile perché non potevo togliere insegnanti laici e perché un orario ridotto a nove ore, come voleva l'arcivescovo, non era possibile. Era infatti ormai obbligatorio l'orario-cattedra di 18 ore. Si sarebbe potuto fare solo quando si fossero liberate delle cattedre. Tentai di inserirne uno nella scuola media, ma non ci riuscii e feci figuracce con i Dirigenti, che mi rimandavano le lettere d'intesa di nomina. Don Marchionni mi fece inserire un diacono nella scuola elementare in cui invece c'erano dei posti. Ad anno inoltrato mi fece chiamare e portò tra l'altro il discorso sull'insegnamento della RC ed io ribadii che non era stato possibile inserire preti, e inserirli ad orario ridotto, perché le leggi vigenti non lo permettevano. Mi rispose in maniera seccata che questo non era vero dal momento che suoi colleghi vescovi gli dicevano che loro lo facevano normalmente nelle proprie diocesi! La sera dello stesso giorno gli scrissi una lettera con cui davo le dimissioni da direttore dell'UCD perché avevo notato nelle sue parole una sfiducia verso la mia persona. Non ebbi risposta alla lettera di dimissioni e portai avanti l'ufficio fino a termine dell'anno. A maggio scrissi di nuovo dicendo che con giugno consideravo concluso il mio incarico. In un incontro occasionale presso il monastero delle Benedettine, dove avevo tenuto una lezione per le suore dell'USMI, finito il vespro, salutò le suore, venne in sacrestia dove stavo deponendo i paramenti, mi disse della mia lettera, che aveva ricevuto tempo addietro, e mi pregò di mantenere l'incarico di direttore dell'UCD. Dato il lungo tempo trascorso dall'inizio dell'anno, avevo intuito, vero o no, che l'arcivescovo voleva cambiarmi e quindi dissi di no. Per l'agosto 2004 nominò al mio posto don Giovanni Cognigni.

Quindi eri stato esautorato da ogni incarico?
Nel settembre 2004 però mi chiamò e mi fece una lunga premessa sui lavori di ristrutturazione fatti a Villa Nazareth, sul lavoro spirituale portato avanti da don Marziali, poi da don Colabianchi e su quello di don Sandro Salvucci. Mi chiese di fare il vice-direttore, come aiuto del direttore. La cosa mi

sorprese tanto più che il giorno prima un collega mi disse: "È vero che lasci il seminario e vai a Villa Nazareth?" Parlai con don Salvucci, gli chiesi di che cosa c'era bisogno e mi disse che portava bene avanti il lavoro della casa, che c'era bisogno di un prete solo alla domenica per fare qualche incontro con i gruppi di fidanzati o di genitori e per le confessioni al pomeriggio. Mi resi conto che dietro la richiesta del vescovo non c'era un'esatta conoscenza del lavoro a Villa Nazareth o che c'era qualche spinta, non saprei da parte di chi, perché lasciassi il seminario. Allora scrissi al vescovo che accettavo di fare solo quel che don Sandro mi aveva prospettato. Da settembre lasciai la celebrazione della S. Messa alla chiesa in contrada Ferro, dove andavo dietro richiesta dei parroci di S. Lucia, prima di don Giovanni Cognigni e poi di don Mario Lusek, e cominciai ad andare ogni domenica a Villa Nazareth: alla mattina tenevo un incontro o con i fidanzati o con i genitori dei ragazzi della prima comunione o della cresima e al pomeriggio due ore a confessare giovani, fidanzati e/o genitori. Nel febbraio di quell'anno era morto mons. Giuseppe Trastulli in un incidente stradale. Tornava da Ancona con la macchina guidata da don Vincenzo Antinori; sulla nazionale all'altezza di Osimo-stazione la macchina ha sbandato sull'asfalto bagnato e s'è scontrata con un'altra auto; per don Giuseppe non c'è stato nulla da fare; è morto il giorno dopo. Fu un cordoglio generale. L'ultimo incontro con l'arcivescovo l'ebbi in una sera, mi pare di settembre, durante la tre-giorni pastorale. Mons. Franceschetti s'era fermato a cena, offerta ai partecipanti; in seminario, e dopo cena mi chiamò, mi portò nella veranda del seminario, facemmo due passi, mi disse che mi apprezzava, mi ringraziò per il lavoro che facevo in diocesi con gli incontri biblici nelle parrocchie e poi mi disse: "Ora sei libero dagli impegni di vicepresidente e di direttore dell'UCD, ti chiedo di prendere gli incarichi di mons. Trastulli. Mi sono consigliato e mi hanno indicato te come persona adatta per questi compiti: seguire i preti anziani e la pastorale della salute". Rimasi un po' sorpreso, dissi che gli avrei dato risposta. Non pensavo che ci saremmo poi incontrati sul letto di morte! Il giorno

dopo gli scrissi che accettavo l'incarico escludendo da quell'impegno i preti anziani e malati ospiti del seminario perché erano seguiti già dal rettore del seminario e dal direttore della casa del clero e non volevo interferire nel loro lavoro.

...

La morte di mons. Franceschetti ci ha colto di sorpresa. Fu una testimonianza di gran fede. Gli chiesi la benedizione.

Il FCP seguente già portava la mia nomina come responsabile dell'ufficio per la pastorale della salute e incaricato di seguire i preti malati in diocesi. La morte di mons. Franceschetti ha colto di sorpresa tutti. Aveva iniziato la visita pastorale dalla zona montana, tornò una sera dei primi di gennaio 2005 febbricitante e in quei giorni girò voce che stava a letto con una broncopolmonite. Dopo un po' di tempo andò a Brescia, ci si aspettava un ritorno in breve tempo, ma girava voce di un aggravamento. Volle tornare per morire a Fermo nella sua diocesi. Girava voce che si trattasse di una metastasi ai polmoni da tumore alla prostata, ma nessuno dava notizie certe. Morì da gran patriarca e dandoci testimonianza di una fede grande. Volle ricevere, prima di morire, chi avesse desiderato andarlo a trovare. Fu una processione. Andai anch' io. Aveva un fil di voce, ma sguardo vivo. Gli chiesi la benedizione. Non faceva che dirmi: "Grazie, grazie!". Mi fece il segno della benedizione con la mano. Concelebrai anche la Messa, che il nunzio apostolico in Italia, mons. Romeo, siciliano e suo compagno, celebrò nella sua camera. Due giorni dopo, 4 febbraio 2005, morì lasciando un esempio toccante di fede e di umiltà. Il funerale fu un'espressione grande di partecipazione e di affetto. Ha voluto esser sepolto nella cripta della cattedrale. Dopo la morte dell'arcivescovo il collegio dei consultori nominò amministratore diocesano il vicario mons. Armando Trasarti. •

EDUCARE I NOSTRI FIGLI SE LE LORO STAR DICONO IL CONTRARIO DI NOI?

Quale progetto educativo?

Marco Brusati

"Dobbiamo lanciare l'anno prossimo un grande progetto di educazione civica digitale che coinvolga le istituzioni, il ministero, le aziende, i social media, rivolto al mondo della scuola". Così ha auspicato la Presidentessa della Camera a margine di un convegno su come riconoscere nella rete le false notizie, dette anche fake news o, più all'italiana, "bufale".

La proposta è interessante. Tuttavia, arrivare a riconoscere le false notizie può non essere un obiettivo sufficiente per attivare un costoso piano nazionale di educazione civica digitale, dove, tra l'altro, può insidiarsi un pensiero unico asservito al potere dominante, ai suoi sostenitori o, magari, a gruppi minoritari che fanno la voce grossa. Prima di accollare nuove tasse agli esausti contribuenti e l'ennesimo collegio-docenti-con-esperti a burocratizzati insegnanti, è opportuno riflettere su cosa possa significare un progetto di educazione civica digitale.

Anzitutto bisogna dire che andare nelle scuole non è come andare in fabbrica ad insegnare come si usa una macchina; non è scendere dal monte ministeriale come Mosè dal Sinai con nuove tavole della Legge che dicano come comportarsi in rete; non è nemmeno offrire competenze tecnologiche.

Andare nelle scuole significa entrare come un sondino nel cuore della cultura digitale che irrori i vasi sanguigni delle nuove generazioni; e, prima ancora, significa avere il coraggio di capire perché molti, troppi progetti scolastici e per esempio quelli di prevenzione, rimangono poco più di onerose buone intenzioni.

Alcuni esempi. Nelle scuole, da anni si chiamano esperti a parlare contro la droga e le poli-dipendenze da alcol e sostanze psicotrope mentre, contemporaneamente, negli smartphone di ragazzi e ragazze ma anche di bambini e bambine, centinaia di personaggi dicono e cantano l'esatto contrario e molto meglio che in una noiosa conferenza, con una credibilità che il silenzio degli adulti ha fatto diventare pres-

soché assoluta.

Se si vuole fare educazione civica digitale occorre affrontare di petto quanto le web-star stanno raccontando in tema di droga, alcol e sesso precoce. Proviamo a vedere ed ascoltare video da 700 milioni di visualizzazioni come We can't stop di Miley Cyrus, ma anche Fumo di Clementino o Ulalala di Achille Lauro: vedremmo come, in pochi minuti, possono andare in fumo milioni di Euro di investimenti didattici, con il risultato che ogni anno aumentano vertiginosamente i 15enni che usano cannabis (il 27%), quelli che usano eroina (il 2%) i 13enni che si sbronzano e le ragazzine sempre più bambine che si sentono culturalmente costrette ad attività sessuali per essere accettate dal gruppo dei coetanei.

Parimenti, nelle scuole si chiamano esperti della Polizia postale, psicologi e psicoterapeuti per mettere in guardia dai pericoli connessi all'invio di foto e video nelle chat da parte dei minori; nel mentre, ed in maniera certo più piacevole, in "Vorrei ma non posto" Fedez e J-Ax cantano: "È nata nel Duemila e ti ha

detto nel 98. E che i diciotto li compie ad agosto. Mentre guardi quei selfie che ti manda di nascosto. E pensi, purtroppo, vorrei ma non posto"; il che, parafrasato, significa: una ragazzina di 16 anni finge di averne 18 e manda di nascosto via smartphone le sue foto e, chi le riceve, le guarda e pensa: "Purtroppo, vorrei ma non posto". Ecco, un grande progetto di educazione civica digitale dovrebbe anzitutto portare a chiedersi: cosa significa "purtroppo, vorrei, ma..." detto da un adulto che riceve foto da una 16enne? E cosa significa se viene cantato in un video che ha 140 milioni di visualizzazioni su YouTube?

Le domande, non retoriche a risposta preconfezionata ma sinceramente orientate a capire, vanno poste in tutta la loro brutalità, senza sconti e senza paure affinché alle nuove generazioni possa essere offerta una lettura coerente della realtà, anche quella digitale.

Altrimenti dovremmo rassegnarci a veder fallire sempre più progetti educativi scolastici, cosa di cui, prima o poi, i nostri figli ci chiameranno a rispondere. •

PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.gioba.it

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Questo numero è stato chiuso il 15/05/2017

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8/04 del 1/12/2004

www.lavocedellemarche.it

f /periodicolavocedellemarche

G+ /+Lavocedellemarche11892

T / Voce delle Marche

Instagram /lavocedellemarche

FIC
Federazione Italiana Settimanali Cattolici